

CAMICIA ROSSA

ANNO XL - N° 2
MAGGIO - OTTOBRE 2020
Firenze - Piazza S. Martino 1
POSTE ITALIANE S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27.2.2004
n°46) art. 1, comma 1, DCB Firenze
TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE VETERANI E REDUCI GARIBALDINI



**NO AL DEGRADO DEI MONUMENTI DI
GARIBALDI E ANITA AL GIANICOLO**



SOMMARIO

Appello per il restauro dei monumenti a Giuseppe e Anita Garibaldi al Gianicolo

Annita Garibaldi Jallet pag. 3

PRIMO PIANO

Premio speciale a "Camicia Rossa"
Sergio Goretti 4

"Partiamo domattina per destinazione ignota"

Andrea Spicciarelli 5

La libertà degli altri è anche la nostra
Livio Ghelli 7

SI SEGNALANO 7

"P di Partigiano"

Alfonso Conte 8

STORIA

Giuseppe Garibaldi un contributo a sostegno della vaccinazione
Stefania Magliani 9

La ferrovia Napoli-Portici. Quel "primato" che non servi
Davide Simone 10

Garibaldi a Malta
Maurizio Mari 11

Enrico Mossuti
Antonello Nave 12

Al monumento ai Mille. Riscontri ed emozioni
Elio Piazza 13

Francesco Protetti e i suoi fratelli
Cesare A. Protetti 14

Giuseppe Alessandro Piola Caselli
Donato D'Urso 16

BIBLIOTECA GARIBALDINA 18

LIBRI RICEVUTI 21

NOTIZIARIO

"Garibaldi day" a Cesenatico 22

Garibaldi ricordato a Villa Castelletti 25

Ad Arquata del Tronto ricollocata la lapide garibaldina 27

Una giornata dedicata ad Anita e agli ebrei in camicia rossa 28

RICORDIAMOLI 31

Prossima iniziativa: una medaglia per Anita 32

IN QUESTO NUMERO

Non è nuova la situazione di degrado dei monumenti "garibaldini" al Gianicolo (come in tante altre località italiane) ma al tema abbiamo voluto dedicare la copertina della nostra rivista per richiamare l'attenzione sull'incuria di questo angolo stupendo di verde popolato dai busti marmorei dei difensori della Repubblica Romana del 1849 e dominato dall'imponente statua equestre di Garibaldi, cinta di transenne, e da quella omologa di Anita sorretta da arrugginiti ponteggi. Da qualche mese abbiamo lanciato un appello – riportato in terza pagina e commentato dalla presidente Annita Garibaldi – perché si intervenga da parte di chi ne ha la competenza per recuperare, in tempi rapidi, alla piena fruizione pubblica e in sicurezza il luogo più significativo delle memorie risorgimentali della Capitale e non solo. Tanto più con urgenza in vista del bicentenario della nascita di Anita che cadrà l'anno prossimo.

Noi, intanto, abbiamo omaggiato l'eroina partecipando attivamente al progetto "Due mondi e una rosa per Anita", promosso dal Museo Renzi di Borghi (FC), che ha visto la messa a dimora di un arbusto di rosa, appositamente creato, in numerose località italiane e perfino in Brasile. Poche settimane fa l'evento si è ripetuto a Riofreddo, nel giardino del Museo che fu residenza di Ricciotti Garibaldi, a cura della Sezione "Sante Garibaldi" della nostra ANVRG. Ma l'omaggio ad Anita a cui teniamo particolarmente come ANVRG lo annunciamo nell'ultima pagina di copertina, nella speranza che sia gradito a soci e simpatizzanti.

Il riconoscimento ottenuto dalla nostra rivista da parte dell'Istituto italiano di pubblicistica storico-militare "Quinto Cenni" ci fornisce l'occasione di tracciare una sintesi del percorso storico di *Camicia Rossa* dal dopoguerra in poi, dalla quale appare evidente il filo conduttore, sempre perseguito, dal Risorgimento alla Resistenza. Ne è prova il successo della diffusione di "P di Partigiano", il romanzo storico del nostro consocio Pasquale Donnarumma patrocinato dall'ANVRG, oggetto di recensioni favorevoli tra cui quella che pubblichiamo nelle pagine seguenti curata dal prof. Alfonso Conte dell'Università di Salerno.

Non perdetevi, infine, il gustoso articolo di Stefania Magliani su Garibaldi e le vaccinazioni, a conferma della modernità del personaggio cui ci ispiriamo. (s.g.)

I NOSTRI INDIRIZZI EMAIL

-presidenza nazionale: anvrgpres@libero.it

-direzione dell'Ufficio Storico: ufficiostoricosp@gmail.com

-direzione di "Camicia Rossa": camiciarossa@virgilio.it

camiciarossa@anvrg.org

-posta elettronica certificata (pec): anvrg@pec.it

Camicia Rossa

Organo ufficiale dell'ANVRG - Largo Porta S. Pancrazio 9 - 00153 Roma

Direttore responsabile - Sergio Goretti

Direzione, redazione e amministrazione - Piazza S. Martino, 1 - 50122 Firenze

Sottoscrizione permanente - versamenti in c/c postale n. 10420529 intestato a «Camicia Rossa» - Piazza S. Martino, 1 - 50122 Firenze - Codice IBAN per bonifici: IT68S076010280000010420529 - Gratis ai soci dell'ANVRG


La responsabilità degli articoli firmati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. La redazione si riserva di pubblicare gli articoli proposti con le modifiche e la veste grafica che ritiene più opportune. È consentita la riproduzione di articoli o parte di essi solo se ne viene citata la fonte. Ogni forma di collaborazione è assolutamente gratuita.

Impaginazione e stampa - ITS Sarnub - Cavaglià (BI)

Autorizzazione del Tribunale di Arezzo n. 5/84 del 15.3.1984 - Iscrizione R.O.C. n. 9708.

Il numero è stato chiuso il 31-10-2020.

In copertina foto dei monumenti a Garibaldi e Anita sul Gianicolo, a Roma, nel loro stato attuale di degrado (foto e composizione di Simone Zappatterreno)

 Questo periodico è associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

APPELLO PER IL RESTAURO DEI MONUMENTI A GIUSEPPE E ANITA GARIBALDI AL GIANICOLO

La quotidianità del nostro passaggio, noi che abbiamo sede a Roma in Porta San Pancrazio, nell'area monumentale del Gianicolo, dove salutiamo Giuseppe Garibaldi e Anita (o Annita, come riportato nelle due iscrizioni che ornano il monumento dello scultore Emilio Gallori) oltre ai busti dei più illustri garibaldini, ci porta a dimenticare l'unicità della visione che si presenta al passante e al turista: sul colle più alto di Roma, dominante la città, impavido sul suo cavallo il Generale Garibaldi, con i suoi insorti, contempla la città conquistata e persa, ma diventata da quel glorioso 1849 ineludibile capitale di una Italia che si sarebbe costruita nei vent'anni successivi. Sembra tranquillo il Generale di Gallori, a testimoniare che anche l'Italia, al momento in cui le si dona il suo monumento, è pacificata, unita. Un simbolo tuttavia non condiviso perché Roma era dello Stato pontificio, capitale della Cristianità, e il Pontefice, prigioniero nel suo residuo Stato, aveva sottratto alla patria novella i cattolici osservanti del non expedit. Il monumento allora insistette ad esprimere l'unità nazionale e la laicità di uno Stato che si riconosceva in tutte le sue componenti politiche ma anche morali e spirituali. Se la realtà era ben diversa, quel monumento non era un suggello ma un traguardo, e forse ancora lo è.

Ma l'unicità del luogo è rappresentato anche dalla presenza, egualmente monumentale, di una donna come lui particolare, eccezionale, elevata a simbolo di tutte le donne che hanno combattuto per l'unità d'Italia, sottolineando con la sua presenza a fianco del Generale quanto fosse internazionale, o meglio sovranazionale, il messaggio che lui aveva voluto dare al mondo con la spada.

Le epoche nelle quali sono nati quei monumenti, assai diverse, oggi non importano più. L'ostilità tra Chiesa cattolica e Massoneria è superata da ben altri scogli che si ergono davanti al consenso alla nazione. L'immagine della donna non è certamente più quella tradizionale che si andrebbe a opporre ad una donna guerriera venuta da altri orizzonti. Ma ambedue nella loro storicità rimangono componenti della nostra storia nazionale.

Allora non sembra un caso se ferito il monumento ad Anita dal tempo, un fulmine abbia ricordato al Generale che non poteva stare a guardare impavido tanto dolore. Lui ha avuto per il Bicentenario recente della nascita, nel 2007, le massime cariche dello Stato ai suoi piedi, le frecce tricolori a onorarlo, e lei potrebbe giacere riversa, quando si va a celebrare il suo, nel 2021, perché il suolo non sopporta più il peso dell'imponente cavallo e della amazzone con il suo bambino?

Sarebbe un brutto simbolo dello sgretolarsi di un'idea assieme all'immagine degli Eroi che la incarnano.

Per questo la nostra Associazione, con l'appello qui accanto, si è unita al coro delle proteste indirizzate al Comune di Roma, non certo incurante delle difficoltà del momento ma perché si tenti con segni concreti a superarle. Il primo segno di tale attenzione è ovviamente di tenere pulito uno spazio dove l'incuria della mano pubblica attira come una calamita la vergogna della mano privata pronta a depositare i suoi rifiuti non tanto ai piedi del monumento stesso, come se esso non esistesse. Non uno sbaffo a Garibaldi ma un inutile spazio vuoto, dove permangono alcuni pezzi di marmo residui e lastre storiche staccate dal fulmine. E lei? Già era improbabile il suo stare sul cavallo con il bambino in braccio e la pistola nell'altra mano. Ma se adesso le venisse di sparare, da che parte sarebbe orientata la pallottola della rivoltella? Da una donna così, ci si può aspettare tutto.

Non si scherza con la storia, con coloro che la rappresentano agli occhi nostri e del mondo. A quei cittadini che si riuniscono nelle varie associazioni, nei comitati che sono nati per chiedere le ragioni del degrado dei monumenti al Gianicolo, si deve una risposta. Il lavoro da farsi è difficile? Ma ci doveva essere il degrado? Ed ecco i nostri eroi assurti a simbolo del grande male d'Italia, la mancanza di manutenzione, che fa sì che si costruisca meglio che altrove e che si distrugga con disprezzo il creato. Questo non è giusto. Questo offende ognuno di noi. E l'offesa distrugge il consenso, il senso dello Stato. Non ce lo possiamo permettere.

Annita Garibaldi Jallet

L'ANVRG deplora lo stato di degrado nel quale versano due dei monumenti più importanti e celebri del Gianicolo, il monumento a Giuseppe Garibaldi infortunato da un fulmine il 7 settembre 2018 e il monumento a Anita Garibaldi minacciato da tempo nel suo equilibrio. Per quest'ultimo i lavori importanti necessitati dallo stato del terreno sottostante rendono urgentissimo il restauro per l'avvicinarsi del Bicentenario della nascita dell'eroina, nell'agosto 2021, e si ricorda che il monumento è anche la tomba della sposa del Generale. L'ANVRG richiama le più alte Istituzioni dello Stato, ed in particolare il Ministero della Difesa cui fa riferimento, la Federazione delle Associazioni combattentistiche e partigiane, gli Enti culturali risorgimentali, a intervenire presso le autorità competenti al fine di restituire a Roma, all'Italia e al mondo un'immagine decorosa dei due monumenti nazionali.

PREMIO SPECIALE A CAMICIA ROSSA

L'Istituto italiano di uniformologia, iconografia e pubblicistica storico-militare "Quinto Cenni" di Roma ha conferito il premio 2020 per la pubblicistica storico-militare alla nostra Associazione per la rivista "CAMICIA ROSSA".

L'iniziativa è unica nel suo genere in Italia e intende conferire premi ad Istituzioni civili e militari, ad Enti e aziende ma anche ad Associazioni e a personalità della vita civile e militare che si sono distinti e resi benemeriti di tale premio.

La consegna del premio (medaglia commemorativa di alto valore morale e artistico) doveva avvenire a Roma il 30 ottobre presso la Biblioteca Militare Centrale di Palazzo Esercito ma è stata rinviata a causa della perdurante emergenza sanitaria.

Siamo orgogliosi del riconoscimento ricevuto e ringraziamo il presidente dell'IUISM dott. Paolo Pierantozzi per la cura di questo ambito Premio giunto alla quinta edizione.

Il conferimento del Premio per la pubblicistica storico-militare ci fornisce lo spunto per ricordare il ruolo e la presenza della rivista nella vita dell'ANVRG e nelle sue attività editoriali per la diffusione della storia patria e della cultura della tradizione garibaldina che "è vanto del nostro Paese e fonte inesauribile di forze ideali e morali al servizio dell'umanità" (art. 2 Statuto).

Quarant'anni di ininterrotta edizione di *Camicia Rossa* e trenta della direzione attuale ci consentono di fare un bilancio di questa esperienza giornalistica che affonda le radici nel passato anche lontano. Nasce nell'immediato dopoguerra come espressione della federazione toscana della rinata Associazione dei reduci garibaldini, ma con la medesima denominazione della Rassegna uscita negli anni del regime e di quella precedentemente apparsa tra fine Ottocento e primi del Novecento. Il richiamo ad una "camicia rossa quasi nera" non fu gradito alla nuova componente maggioritaria dell'associazione, ovvero ai reduci della Divisione "Garibaldi" appena rientrati in Patria dal Montenegro, i quali avevano fatto dell'antifascismo la loro bandiera. La rivista cambiò subito denominazione nella più rassicurante "La Voce garibaldina" che mantenne per diversi anni in armonia con la vocazione repubblicana dei dirigenti dell'associazione. Tornò

Camicia Rossa a partire dagli anni Sessanta e Settanta con pubblicazioni spesso interrotte, finché prima il genovese Stefano Gestro, poi l'aretino Franco Vezzosi e quindi l'attuale scrivente direttore, assicurarono alla testata quella continuità che l'ha contraddistinta dal 1981 in poi.

Una caratteristica sempre presente sin dal secondo dopoguerra è quella di andare oltre il notiziario associativo, pur sempre presente, per documentare e divulgare la tradizione garibaldina (termine di gran lunga preferito al "garibaldinismo") dal primo al secondo Risorgimento, dalle lotte per l'unità e l'indipendenza a quelle per la libertà dal nazifascismo, avendo sempre come faro i valori incarnati nella memoria garibaldina e mazziniana, democratica e libertaria, e nella simbolica camicia rossa che richiama al sacrificio volontario, all'altruismo, alla fratellanza tra gli uomini e i popoli.

Finché erano in vita i reduci della Divisione "Garibaldi" abbiamo pubblicato i racconti, ricordi, memorie di guerra di una categoria di partigiano un po' troppo bistrattata dalla storiografia, quella della Resistenza dei militari italiani all'estero, che ha concorso ad avvicinare i popoli dell'Europa in vista di un'unione che stenta a realizzarsi compiutamente.

Oggi si punta a raccontare non tanto Garibaldi, studiato e ristudiato, quanto i suoi volontari, i suoi discendenti, quanti ne seguirono l'esempio; si scoprono fatti e personaggi rimasti nell'oblio e si cerca di trarre dalla storia e dalla memoria utili insegnamenti per l'oggi e per il domani. La rete di collaboratori è ampia e qualificata, i loro contributi mai banali.

La rivista è anche destinataria di libri – la sua biblioteca ne conta oltre mille – che autori e editori ci chiedono di segnalare o commentare e la stessa *Camicia Rossa* è sempre maggiormente citata e segnalata in libri e riviste. Né vanno dimenticati i *Quaderni* che ormai costituiscono una collana.

Per chi voglia saperne di più, una breve storia della rivista è pubblicata sotto il titolo "L'Italia in "Camicia Rossa"" nel volume *ANVRG. Storie narrate e documentate. Le sedi, i cimeli, gli archivi* a cura di Annita Garibaldi e Matteo Stefanori (Sorba, 2019).

Sergio Goretti



Il primo numero di Camicia Rossa del dopoguerra pubblicato il 19 maggio 1946

Una riflessione sulla memoria della comunità ebraica italiana

«PARTIAMO DOMATTINA PER DESTINAZIONE IGNOTA»

Il 9 ottobre, presso il borgo aretino di Rondine, la senatrice Liliana Segre ha reso per l'ultima volta la sua testimonianza pubblica sulla Shoah. Novant'anni compiuti lo scorso 10 settembre, Segre aveva ormai da tempo deciso di porre termine a questo impegno, per via della fatica e della sofferenza del ricordo. Dopo un lungo silenzio, anche se per l'adolescente appena riemersa dall'orrore di Auschwitz «sembra normale raccontare», intorno ai sessant'anni Segre comprese quale fosse il suo dovere: lei, sopravvissuta, doveva dare testimonianza, specialmente ai più giovani, affinché non si dimenticasse la tragedia della Shoah e per ricordare tutti coloro che non ce l'avevano fatta, tutti coloro che furono spietatamente uccisi per l'unica colpa di essere nati. È per loro il silenzio da lei richiesto ai presenti ogni volta che iniziava a riannodare i fili della propria vita: una vita «interrotta» nel settembre del 1938, quando entrò in vigore la prima delle leggi razziali fasciste che sanciva per tutti gli studenti ed insegnanti di religione ebraica l'interdizione dalle scuole statali di ogni ordine e grado.

Da quel momento Segre – e con lei migliaia di italiane ed italiani – divennero «altri» e, nell'indifferenza pressoché generale, incominciò per questi novelli *déraciné* (sradicati) un cammino destinato alla tragedia. Nell'intervento al Parlamento europeo, in occasione dell'ultima Giornata della Memoria, lei stessa ricordò con commozione quanti ebrei, non solo italiani, «si erano profondamente sentiti [...] cittadini, patrioti tedeschi, italiani, francesi, ungheresi, si erano battuti nelle guerre; quanti ebrei tedeschi piangevano, si suicidarono, perché si sentivano tedeschi, più di ogni altra cosa, e questa espulsione dalle comunità nazionali fu dolorosissima». Veniva così interrotta – con un brutale provvedimento legislativo voluto da Mussolini e controfirmato dal re – una storia che aveva visto la comunità ebraica peninsulare essere protagonista, fin dai primi anni dell'Ottocento, di quel percorso di ideazione e formazione dello Stato unitario, un percorso che, nondimeno, fin dalla Repubblica romana del 1849 vide cadere in battaglia i primi «martiri» israeliti (su tutti, si pensi al giovane triestino Giacomo

Venezian). Quella comunità, che lo Statuto Albertino aveva emancipato, integrandola nella compagine sociale piemontese, saldò negli anni il suo rapporto con la dinastia sabauda e quindi con la società italiana, arruolandosi nelle file dei Cacciatori delle Alpi e in quelle dei Mille, accorrendo a Bezzecca ma anche a Mentana, a Roma e poi in Francia nel 1870.

Non mancarono israeliti nella nuova fase del garibaldinismo, quella animata da Ricciotti Garibaldi a partire dal 1897, ed infine, a suggello della fedeltà a Casa Savoia, venne il contributo ebraico allo sforzo militare italiano nella Prima guerra mondiale. Tra quegli oltre 5.500 ufficiali e soldati di fede mosaica ricordiamo la figura di un impiegato capitolino, il tenente del 51° Reggimento Fanteria Alberto Chimichi, classe 1892: combatté per tutta la durata del conflitto nelle file della Brigata Alpi, condividendo con essa le asperità dolomitiche e l'impegno sul fronte francese nel 1918. Proprio per il suo contegno dimostrato a Bligny, nel giugno di quell'anno, fu decorato con la medaglia d'argento al valor militare. Tornato alla sua vita civile, il garibaldino reduce della Grande guerra fu colpito, al pari dei suoi correligionari, dai *Provvedimenti per la difesa della razza italiana* del novembre 1938, e successivamente dal R. Decreto

Legge 22 dicembre 1938 che promulgava specifiche *Disposizioni relative al collocamento in congedo assoluto ed al trattamento di quiescenza del personale militare delle Forze armate dello Stato di razza ebraica*. Pertanto, quegli stessi soldati che «si comportarono esattamente come gli altri», ritenendo «attraverso il sangue versato [...] di aver sanzionato sul piano etico e materiale la propria appartenenza italiana, [...] di aver saldato il debito di gratitudine verso quella terra e quelle genti che li avevano riconosciuti come eguali tra eguali, liberi di esplicitare le proprie tradizioni e di coltivare il proprio retaggio», venivano ora espunti da qualsivoglia aspetto della vita italiana, sradicati da quella società entro la quale si erano integrati ed anzi – agli occhi dello storico di oggi – erano indistinguibili dagli altri concittadini, proprio per via di quel retaggio vissuto ormai come un mero «fatto privato». Ma dopo l'armistizio dell'8 settembre e l'occupazio-



Particolare di un pannello esposto alla mostra «Ebrei in camicia rossa»

zione nazista dell'Italia centro-settentrionale, all'esclusione seguì la deportazione: Chimichi fu arrestato a Roma nel novembre 1943, poco più di un mese dopo il grande rastrellamento dell'ottobre. Inviato al campo di concentramento di Fossoli (in provincia di Modena), lì rimase fino all'aprile dell'anno successivo. Sono arrivate fino a noi, come tracce di quella permanenza, due cartoline inviate all'amico Carlo Ulivelli, l'ultima datata 4 aprile 1944: «Partiamo domattina per ignota destinazione. Sto benissimo di salute e di umore. Saluti a quanti mi pensano». Quell'"ignota destinazione" si rivelò essere il campo di concentramento di Auschwitz, dal quale Chimichi non fece mai più ritorno (si ringrazia la Fondazione CDEC di Milano per il reperimento di questa documentazione).

Proprio in ragione di ciò Furio Colombo, quando presentò la proposta di legge per istituire anche in Italia la Giornata della Memoria, suggerì di farla cadere il 16 ottobre – per soffermarsi sul rastrellamento del 1943 – perché quell'episodio «è una delle dimostrazioni che la Shoah è anche un delitto italiano. È vero che il nostro Paese ha avuto un alto numero di Giusti, ma è anche vero che ha scritto delle leggi razziali peggiori di quelle naziste. E tuttavia nel dopoguerra non abbiamo fatto i conti con le nostre responsabilità ma ci siamo autorappresentati come vittime». Di contro, si è riversato sulle spalle dei sopravvissuti «un compito che va oltre l'umano: simbolico, messianico, salvifico»: da qui la preoccupazione e lo smarrimento di fronte alla fine, sempre più imminente, della cosiddetta "era del testimone". Per questo urge trovare risposta alle seguenti domande: come continuare a serbare il ricordo di tutto questo orrore? Come rimembrarlo senza cadere nella trappola della banalizzazione? Come commemorare mantenendo una memoria attiva e non di facciata?

Una risposta risiede nello stesso termine ebraico che designa l'atto del ricordare: *zakhor*. Spiega Silvia Antonelli che «La radice del lemma [...] fa riferimento a uno spazio semantico che va molto al di là del semplice *remember* inglese: *zakhor* può essere tradotto anche con il verbo *agire*». Il ricordo pertanto non è un gesto, un *atto* passivo: è un'azione volontaria che ha bisogno di un «innesco che metta in moto un processo, in cui noi, attivamente, elaboriamo un evento passato, lo collochiamo, ne diamo forma e voce, lo relazioniamo al nostro passato e, soprattutto, lo allacciamo al nostro presente. Attraverso questo passaggio il ricordo diventa memoria», conficcandosi così nel presente collettivo. È seguendo questa strada che ricercatori, istituzioni, associazioni, scuole ed artisti si stanno preparando da tempo a quell'imminente, difficile ma nondimeno necessario passaggio di consegne, affinché questa memoria non vada perduta, affinché si continui a studiare e a mettere insieme frammenti di quelle vite degne di essere ricordate, affinché non si ritorni a quell'indifferenza che permise il sorgere di tutto quell'orrore. La fondazione dei Centri di Documentazione Ebraica, il fondamentale *Libro della memoria* di Liliana Picciotto dedicato alle oltre ottomila vittime italiane dell'Olocausto o lo *Stolper-*

stein Projekt (Progetto Pietra d'Inciampo) del berlinese Gunter Demnig vanno in questa direzione.

Da parte nostra, la mostra *Ebrei in camicia rossa. Mondo ebraico e tradizione garibaldina fra Risorgimento e Resistenza*, curata da Eva Cecchinato, Federico Goddi, Andrea Spicciarelli e Matteo Stefanori (progetto grafico di Simone Zappaterreno), promossa dall'ANVRG in occasione dell'ottantesimo anniversario delle leggi razziali, è nata con l'intenzione di andare proprio in questa direzione. In questi tempi complessi, segnati da una recrudescenza di atteggiamenti ed atti antisemiti che trovano in un linguaggio d'odio, razzista ed escludente terreno fertile per tornare a proliferare (il pregiudizio antiebraico, d'altronde, «ha attraversato i secoli come un fiume carsico»), c'è bisogno di un impegno che sia civile e culturale, che attivi la memoria attraverso il recupero di storie individuali che vadano ad intrecciarsi nel più generale percorso sociale e politico di una determinata collettività. La sostanza del percorso sugli *Ebrei in camicia rossa* è proprio qui: nello storicizzare, rendendolo fruibile anche al cittadino e non solo allo storico di professione, quel percorso di doppia emancipazione (sociale e politica, ebraica e garibaldina) che fa pienamente parte della storia del nostro paese.

Un bel segnale in questo senso è giunto, lo scorso 14 ottobre, dal convegno ospitato dal Museo Ebraico di Bologna ed incentrato sul volontariato militare ebraico (che inizialmente si sarebbe dovuto tenere in concomitanza della tappa felsinea dell'esposizione). Seppur partendo da un tema così specifico, i relatori hanno ripreso le fila, a beneficio degli spettatori, di quella lunga ed ormai bimillennaria storia della presenza ebraica in Italia, nonché di quella più che secolare di cui si è accennato poco sopra. Gli interventi della prof.ssa Francesca Sofia (Univ. di Bologna), di Andrea Spicciarelli e del prof. Claudio Vercelli (Univ. Cattolica di Milano) si sono naturalmente focalizzati anche su quel versante militare attraverso il quale è passata la legittimazione degli ebrei come cittadini italiani, ed infine su quella peculiare esperienza che nel corso della Seconda guerra mondiale fu rappresentata dalla Brigata Ebraica¹.

Insomma, come sottolineò Tzvetan Todorov, la memoria deve «farsi strumento affinché il passato diventi «principio d'azione» per il presente. [...] Oggi non ci sono più rastrellamenti di ebrei, né campi di sterminio. Noi dobbiamo tuttavia mantenere viva la memoria del passato: non per chiedere risarcimenti per l'offesa subita, ma per restare attenti di fronte al manifestarsi di situazioni nuove e tuttavia analoghe. Il razzismo, la xenofobia, l'esclusione degli altri non sono identici a quelli di cinquanta, cento o di duecento anni fa; nondimeno dobbiamo, in nome di questo passato, agire sul presente». Agire, per non rimanere indifferenti.

Andrea Spicciarelli

¹ Il video dell'intero pomeriggio di studi è reperibile sul canale YouTube del Museo del Risorgimento di Bologna (Storia e Memoria di Bologna) sotto il titolo: *Il volontariato ebraico (1848-1945)*. Si ringrazia Luca Maria Papi Vecchi per le riprese.

LA LIBERTÀ DEGLI ALTRI È ANCHE LA NOSTRA

C'è un Paese nell'Europa Meridionale, abbracciato dal mare. Terra di eroi, di emigranti, di navigatori, di poeti (e, qualche rara volta, di mascalzoni). Nel corso dei secoli era stato invaso da Goti, Arabi, Spagnoli, Francesi... Gli abitanti resistettero sempre, coraggiosi e tenaci, e intanto continuavano a coltivare viti, olivi e grano. L'unità nazionale non fu un cammino facile come per tanti altri popoli europei.

Nel Novecento la popolazione di questo Paese, in gran parte di contadini e braccianti poveri, viveva in un contesto arretrato che soprattutto nelle regioni del sud non lasciava intravedere prospettive di innovazione né di giustizia futura; l'emigrazione dei tanti che se ne andavano oltre Oceano era una terribile emorragia.

Poco meno di un secolo fa un colpo di stato portò alla costituzione di un regime autoritario, corporativista e repressivo, che propagandava il nazionalismo e la religione cattolica (quella maschera della religione che il dittatore intendeva mostrare). E così gli scioperi furono messi al bando, i salari dei braccianti bloccati a livelli minimi, gli operai iscritti obbligatoriamente ad associazioni controllate dai datori di lavoro; l'informazione fu sottomessa al regime mentre la repressione veniva praticata con arresti e torture da una polizia segreta feroce ed efficiente. Fu una notte lunghissima. La dittatura europea più lunga di tutte...

Un giorno, era il 25 aprile, le note di una canzone, trasmesse per radio, dettero il segnale stabilito dal movimento di resistenza per l'inizio dell'insurrezione.

Il 25 aprile 1974 fu l'alba della libertà, non solo per il popolo portoghese, che molto ci somiglia e di cui abbiamo parlato finora, ma anche per tutti i popoli colonizzati dal Portogallo: Mozambico, Angola, Guinea, Capo Verde, Timor, São Tomé e Príncipe, che da tanto tempo combattevano per la propria indipendenza e libertà.

Così, il 25 aprile 1974, si sfaldava l'ultimo grande impero coloniale. A decretarne la fine, e a mettere in atto l'ultima rivoluzione romantica, furono diverse centinaia di ufficiali portoghesi, solidali con i loro soldati ormai restii a servire la patria in guerre coloniali crudeli, ingiuste e disperatamente insensate. Il Movimento das Forças Armadas (MFA), fondato clandestinamente, trovò guide autorevoli nei Generali Costa Gomes e António de Spínola e nel tenente colonnello Otelo Saraiva de Carvalho, e fu sostenuto da migliaia di soldati e dalla popolazione. Fu detta la Rivoluzione dei Garofani, perché i soldati vittoriosi avevano messo fiori di garofano nelle canne dei fucili. Oggi il garofano è in Portogallo simbolo nazionale di libertà e di democrazia.

Nella vicina Spagna il governo franchista si tenne fuori dagli eventi portoghesi, pur temendo le risonanze, a Madrid come a Bilbao o Barcellona, di una rivoluzione radicale dall'altro capo della Penisola Iberica. Ma anche la dittatura spagnola, nell'aprile 1974, no-

stante l'ostentata ferocia, era ormai una seggiola abbondantemente parlata, su cui è meglio non sedersi perché destinata presto a stroncarsi. Alla morte di Franco, nel novembre 1975, il sovrano Juan Carlos di Borbone, erede di Franco alla guida del Paese, poté riportare l'ordine democratico nella cornice di una monarchia parlamentare: la nuova Costituzione democratica fu approvata dal popolo spagnolo con un referendum il 6 dicembre 1978. Le dittature di destra che, fino alla metà degli anni '70, opprimevano popoli a noi tanto corrispondenti e vicini, come Portoghesi, Greci e Spagnoli, non torneranno. Il 25 aprile 1974 in questa parte di mondo la libertà si è messa in cammino.

Livio Ghelli

SI SEGNALANO

Nuto Revelli protagonista e testimone dell'Italia contemporanea, Atti del convegno internazionale Cuneo 5-6 ottobre 2019, a cura di A. Demichelis, in "Il presente e la storia", n. 96, dicembre 2019, pp. 3-324

Conservare l'Italia: attualità di Filippo Turati di Aldo A. Mola, in "Pensalibero.it", 29 giugno 2020

La legione del Matese di Armando Pepe, in "Il pensiero mazziniano", a. LXXV, n. 1, gennaio-aprile 2020, pp. 106-121

Porta Pia: una breccia nell'unità degli italiani di Aldo A. Mola, in "Pensalibero.it", 17 agosto 2020

Porta Pia tra "sacrilegio" e festa laica di Gian Biagio Furiozzi, in "Libro Aperto", a. XL n. 3/2020, pp. 102-107

Mario Giovana. Un politico fuori dal coro, uno storico non accademico, Atti del convegno Mombasiglio 26 ottobre 2019, a cura di M. Calandri e E. Errani, in "Il Presente e la Storia", Rivista dell'ISR e della società contemporanea in provincia di Cuneo "D.L. Bianco", n. 97, giugno 2020, pp. 13-336

AI LETTORI

Il modo più semplice per ricevere e sostenere *Camicia Rossa* è associarsi all'ANVRG e versare alla propria sezione la quota sociale annua che comprende l'invio della rivista e dei "Quaderni".

Soci e lettori possono altresì partecipare – ciascuno secondo le proprie possibilità - alla sottoscrizione permanente utilizzando il bollettino di c/c postale n. 10420529 intestato a Camicia Rossa (Piazza S. Martino 1 – Firenze) oppure effettuando un bonifico postale col Codice IBAN IT68S0760102800000010420529.

Un romanzo storico il cui protagonista è un soldato della Divisione “Garibaldi”

«P DI PARTIGIANO»

La dittatura, l'ubriacatura nazionalista, poi una guerra disastrosa, il tentativo vano di uscirne senza danni, sono alcuni tra i principali passaggi della storia italiana tra anni trenta e quaranta, che finirono per segnare la vita di tanti giovani dell'epoca, costretti a subire le conseguenze di scelte politiche sbagliate. Nel dopoguerra, restituiti ad una quotidianità sempre più caratterizzata da continue trasformazioni culturali e sociali, molti tra loro operano una sostanziale rimozione delle esperienze vissute, provando a nascondere a se stessi ed ai familiari vicende in breve divenute anacronistiche e troppo complesse da spiegare, memoria di sofferenze e disagi da cui allontanarsi definitivamente.

Solo da pochi decenni, molte di quelle storie stanno ritornando alla luce, grazie in molti casi ai nipoti dei protagonisti di allora, al loro desiderio di scavare ed indagare a partire da una vecchia medaglia o da un attestato a rischio di sbiadire del tutto ritrovato in un cassetto della casa di famiglia. È questo il caso anche di Pasquale Donnarumma, il quale ha pubblicato un romanzo storico, *P di partigiano* (Delta 3 edizioni, 2020), in cui il personaggio principale è il nonno e la trama narrativa riguarda la sua partecipazione alla Seconda guerra mondiale. L'invenzione di altri personaggi, di circostanze e dialoghi, si innesta in un contesto costruito su solidi riferimenti storici, risultando funzionale alla costruzione di un racconto che, anche quando è frutto dell'immaginazione, risulta del tutto credibile. Inoltre, lo stile linguistico adottato, moderno e fluente, consente una lettura piacevole, apprezzabile anche dai più giovani.

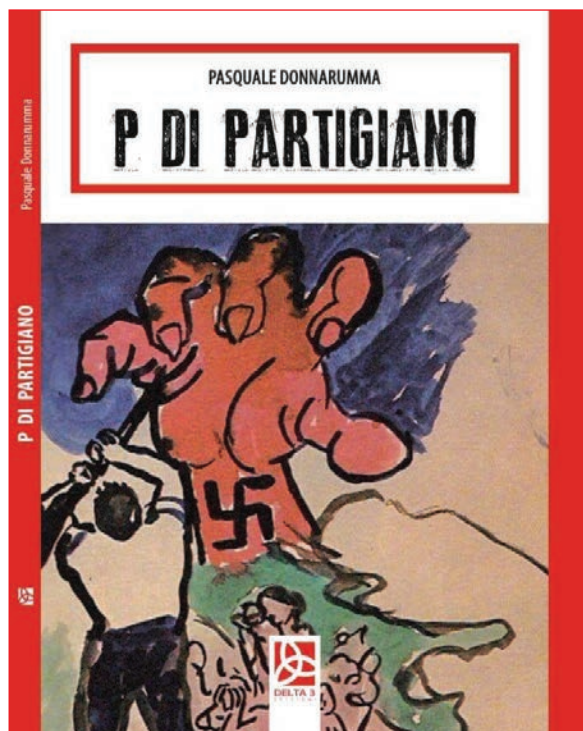
Ulteriore elemento di interesse è offerto dal teatro di guerra in cui agisce Pasquale, P, uno dei tanti dove furono impegnati militari italiani fuori dai confini nazionali, ma anche uno dei meno noti, ossia il Montenegro ed il Sangiaccato, territori della penisola balcanica incastonati tra Croazia, Bosnia, Serbia ed Albania. Dopo l'offensiva tedesca della primavera del 1941 e la conseguente divisione dell'ex Regno di Jugoslavia tra i nazisti ed i loro alleati, fu formalmente ricostituito il Regno del Montenegro, ma nei fatti assegnato al controllo ed all'amministrazione degli italiani attraverso la forma del protettorato. Tuttavia, molti montenegrini, alla pari di altri slavi, non deposero le armi nonostante l'avvenuta occupazione ed organizzaro-

no bande di partigiani, impegnate in azioni di guerriglia contro i nazi-fascisti. Il miscuglio di componenti etniche e religiose, che ancora oggi caratterizza la penisola balcanica e che è particolarmente evidente nell'area montenegrina, influenzò anche la composizione e l'azione delle diverse formazioni partecipanti alla resistenza slava, tra cui fin dagli inizi si segnalano per la particolare capacità di raccogliere consensi le organizzazioni di matrice comunista.

I militari italiani furono impegnati fino all'8 settembre 1943 nella repressione dei partigiani slavi, facendo ricorso ai metodi consueti alle forze di occupazione, in numerosi casi resi più violenti e spietati dal modello tedesco da un lato e dall'altro dalla personale inclinazione del generale Alessandro Pirzio Biroli, investito dei pieni poteri civili e militari in quei territori. Dopo la proclamazione dell'armistizio e del coincidente crollo delle istituzioni statali, i soldati italiani presenti nella penisola balcanica si ritrovarono improvvisamente dalla stessa parte degli slavi, uniti dal comune nemico. E, in tale inedita situazione, non furono pochi coloro che in Montenegro si unirono alle bande partigiane, con il prevalente obiettivo di sfuggire ai nazisti, ma anche, ormai sciolti dal vincolo dell'obbedienza ai superiori, condividendo le ragioni di chi fino a quel momento avevano combattuto.

In assenza di documenti e testimonianze, Pasquale Donnarumma prova ad intuire possibili motivi e plausibili modalità che accompagnarono il passaggio di giovani italiani dell'epoca da una guerra di conquista ad una guerra per l'indipendenza, da una visione ideologica ad un'altra del tutto contrapposta. Una scelta di campo che ebbe il valore di riscattare, almeno parzialmente, la guerra voluta dal regime fascista, che coincide con quella operata nello stesso periodo da altri in Italia e che, nei suoi aspetti fondamentali, annunciò e preparò la democrazia che stava per rinascere. Evidente, quindi, che, oltre alla curiosità intellettuale ed ai sentimenti familiari, una profonda ispirazione civica domina la storia del partigiano P., capace di rinverdire i perché di scelte ormai lontane a vantaggio soprattutto dei giovani di oggi.

Alfonso Conte, docente di Storia contemporanea all'Università degli Studi di Salerno



GIUSEPPE GARIBALDI: UN CONTRIBUTO A SOSTEGNO DELLA VACCINAZIONE

di Stefania Magliani*

Garibaldi, a tutti noto per le sue imprese militari, rivela numerosi altri aspetti del suo carattere e del suo impegno; e se è vero che ormai, seppure con fatica, è stato riscoperto il suo pensiero in difesa della libertà, della emancipazione e, soprattutto, degli ultimi, tanto da averlo definito "cavaliere dell'umanità", non va dimenticato il suo forte interesse per i giovani, ma anche per la natura, per l'ambiente e per gli animali. Ora possiamo però aggiungere un altro aspetto della sua ricca sensibilità verso gli altri: l'essersi trovato davanti a diverse pandemie e a tante miserie umane gli ha fatto riconoscere il valore e il dovere della prevenzione, anche attraverso la vaccinazione.

I vaccini, tornati alla ribalta negli ultimi anni, ed oggi con particolare urgenza per la pandemia in corso, in passato sono stati considerati una benedizione e la preoccupazione di ogni buon padre di famiglia. La lotta contro le malattie contagiose, inoltre, era spesso alla pari con quelle per la libertà e per i diritti umani.

Sul finire del Settecento, complici anche le teorie illuministe, la malattia non fu più considerata come evento ineluttabile, e si sviluppò quella che viene definita "medicina di difesa", per la quale la vaccinazione fu un'arma fondamentale. La prima storica battaglia fu condotta dal medico inglese Edward Jenner contro il vaiolo, con l'inoculazione di materia vaccina messa a punto nel 1798, subito ripresa in Austria ma anche in territorio italiano grazie all'opera di Luigi Sacco, nell'allora repubblica Cisalpina, a cui è intitolato uno dei più prestigiosi ospedali milanesi, di cui tanto si parla in questo periodo.

Se già Napoleone I fu grande sostenitore della vaccinazione, ci piace ricordare che lo fu anche Giuseppe Garibaldi, amico di illustri medici, attento alle scoperte scientifiche, particolarmente sensibile alla salute e al benessere dei popoli, che considerava aspetti ineludibili per l'emancipazione dell'umanità. I miglioramenti da un punto di vista sanitario furono centrali anche nel suo ultimo grande progetto per la deviazione del Tevere.

Garibaldi ebbe a che fare con le epidemie fin da giovane, e in parte vi legò il suo destino. Nel 1835 tornando da Tunisi a Marsiglia, trovò la città infestata dal colera e - così ci racconta Gustavo Sacerdote (*La vita di Giuseppe Garibaldi*, Milano, Rizzoli, 1933, p. 108) - si prodigò subito nell'assistenza ai malati presso il locale ospedale, nel ruolo di "benevolo", titolo che veniva allora attribuito ai moderni volontari o, se si vuole, a quelli che oggi i media chiamano "angeli". Ma va aggiunto che, con la condanna a morte che pendeva sulla sua testa per la fallita insurrezione di Genova dell'anno precedente, e con le quarantene nei porti

che autorizzavano soltanto le rotte oltre oceano, colse l'occasione di un imbarco per Rio de Janeiro, che avrebbe cambiato la sua vita e inaugurato una delle più celebri pagine di storia.

Certamente dovette essere poi necessariamente interessato alle cure mediche durante le sue imprese militari, ma lo fu altrettanto a causa del suo stato di salute, minato fin dalla gioventù da una forma di artrite reumatoide. Fu poi colpito dalla tragica perdita di tre figlie; perse una prima Rosa, avuta da Anita, nata nel 1843 e morta a soli due anni, e una seconda Rosa che ebbe con Francesca Armosino, nata nel 1869 e morta nel 1871. Da ultimo vi fu la vicenda di Anita, nata il 5 maggio 1859 da un suo legame con Battistina Ravello, e da lui affidata all'amica Speranza von Schwartz, verso la quale ebbe a lungo parole di gratitudine, fino a quando, probabilmente insospettito, volle riavere la figlia con sé. La ragazza lo raggiunse a Frascati, accompagnata dal fratello Menotti, il 24 giugno 1875; gli apparve in buona salute ma: «con una carica di pidocchi, come non ho mai veduto creatura umana averne tanti» (G. GARIBALDI, *Lettere a Speranza von Schwartz*, prefazione di N. Aspesi, Firenze, Passigli, 1982, p. 142). Per cause mai chiarite - si è parlato di una precedente febbre, di insolazione, di meningite - morì a Caprera il 25 agosto, a soli 16 anni e ad appena due mesi dal ricongiungimento con il padre.

Garibaldi diede grande importanza alle vaccinazioni fin dal suo soggiorno in America Latina, poiché dovette assistere a quella che ancora oggi è ricordata come *la gran epidemia de viruela*, scoppiata nel 1843 in Paraguay e allargatasi poi alle regioni circostanti, che si protrasse fino al 1845, e che fu probabilmente la causa della morte della sua prima Rosa.

Alla fine del 1847, considerato ormai concluso il suo impegno nella difesa di Montevideo, Garibaldi aveva già preso contatti e si stava organizzando per il rientro in Italia; decise quindi di far partire prima la sua famiglia, la moglie Anita con i figli Menotti, nato nel 1840, Teresita, nata nel 1845, e il piccolo Ricciotti, nato il 24 febbraio di quell'anno. In tanta concitazione non dimenticò di far vaccinare il più piccolo prima del lungo viaggio, chiedendone anche la certificazione. In un documento, che ho rintracciato nell'Archivio del Museo del Risorgimento di Milano, sottoscritto da Juan Gutierrez Moreno, allora amministratore generale della vaccinazione per lo Estado Oriental del Uruguay, datato 28 dicembre 1847, troviamo: «Certifico: haber vacunado al niño Ricciotti hico de Don Jose Garibaldi de edad de nueve meses el dia 4 de diciembre del año de 1847 teniendo buen resultado, y para que serva a los fines que convenga lo firmo en Montevi-

deo a solitud de sus padres el 22 de diciembre de 1847». Immaginando che gli altri figli fossero già stati vaccinati, visto che la pratica era comunque in vigore da numerosi anni, poteva rimandarli nel vecchio continente, difesi almeno dal vaiolo che era ancora uno dei principali flagelli del periodo.

La stessa sensibilità la ritroviamo ancora negli anni successivi. Sicuramente aveva fatto vaccinare la sua seconda Rosa, poiché ne parla all'amico, compagno d'armi e medico torinese, Timoteo Riboli, in una lettera del 29 giugno 1874 (G. GARIBALDI, *Scritti politici e militari*, a cura di D. CIAMPOLI, Roma, E. Voghera, [1907], p. 680).

Il 23 aprile 1873 era poi nato il suo ultimo figlio, Manlio; il 10 marzo del 1874 scriveva a Riboli: «Manlio è splendido di salute, etc.; la madre dice di non aver veduto mai un bambino simile. Io penso alla di lui vaccinazione e vi prego d'occuparvene» (G. GARIBALDI, *Scritti politici e militari* cit. pp. 675-676). Che questa fosse per lui una vera preoccupazione lo prova una lettera di sette giorni dopo ad un altro amico medico, Enrico Albanese, direttore dell'ospedale di Palermo, al quale così si rivolgeva: «Io ho un bambino di 11 mesi che non fu vaccinato ancora. Ove vi compiaceste di visitarvi, vi prego di pensare a tale operazione-occorrenza di cui vi terrò a giorno io stesso prima della vostra venuta» (M. P. ORLANDO ALBANESE, *Le relazioni di G. Garibaldi col patriota E. Albanese*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. XIX (1932), p. 345). Il 20 maggio il bambino non era stato ancora vaccinato, ma ringraziava Riboli per le informazioni che gli aveva mandato in merito (lettera conservata al Museo Centrale del Risorgimento, Roma); al momento comunque non se ne fece nulla. Finalmente a luglio Albanese si recò a Caprera a visitare l'amico, e Garibaldi non perse l'occasione di far vaccinare il figlio, operazione che avvenne il 27 e di cui informò Riboli il giorno successivo.

Albanese, durante la visita a Caprera, raccontò all'amico del suo lavoro a Palermo, ed in particolare di quello svolto presso l'Ospizio marino che aveva fon-

dato nel 1873, e che ancora oggi porta il suo nome. Garibaldi ne rimase colpito e il 5 agosto volle scrivere ai bambini che vi soggiornavano: «Il mio amico dottor Enrico Albanese m'ha raccontato qui, i fatti da voi compiuti per la salute e l'istruzione. Siccome la simpatica manifestazione vostra di patriottismo, e d'amore per la ragione e la scienza» (M. P. ORLANDO ALBANESE, cit. p. 252). Una frase in cui si condensa il modello educativo di Garibaldi, e che può essere ancora d'insegnamento: prima la salute, poi l'istruzione, la fiducia nella scienza e un po' di patriottismo, senza mai dimenticare la fratellanza, poiché come ha scritto e sostenuto più volte: «l'uomo nasce uguale all'uomo».

***Docente di storia contemporanea all'Università di Perugia e studiosa di Garibaldi**

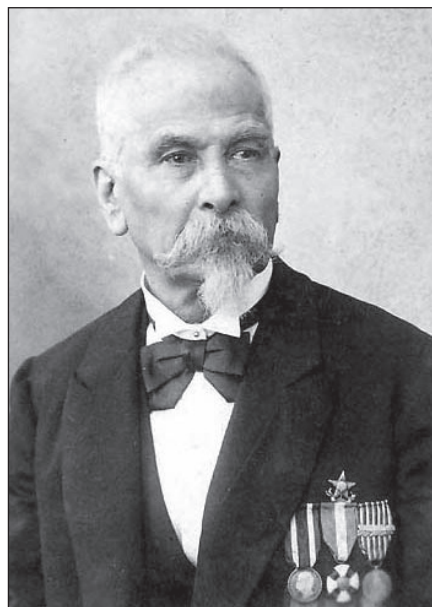
LA FERROVIA NAPOLI-PORTICI QUEL "PRIMATO" CHE NON SERVÌ

di Davide Simone

Tra i presunti "primati" attribuiti al Regno delle Due Sicilie ed ostentati dalla comunità filo-borbonica odierna, ne esiste uno, autentico, sul quale tuttavia non dovrà mancare una sosta analitica ed una panoramica approfondita: la costruzione della Napoli - Portici (1836), prima linea ferroviaria (di tecnologia anglo-francese) sorta in Italia.

Realizzata esclusivamente per consentire all'aristocrazia borbonica un accesso più agevole alla località vacanziera di Portici, il breve tratto ebbe scarsissima importanza dal punto di vista economico e commerciale (anche perché il Regno delle Due Sicilie era sprovvisto di un apparato industriale cui il tronco potesse fare da volano). Ma non solo: il "refrain" del Nord a dorso di mulo quando il Mezzogiorno poteva contare sulla tecnologia delle locomotive, risulterà scollegato dall'evidenza storica, giacché pochi mesi dopo vide la luce la Milano-Monza (18 agosto 1840) alla quale seguirono, sempre al Nord oppure al Centro, la Torino-Moncalieri (1848), la Roma-Frascati (1857) e la Torino-Genova (1857), ovvero la prima ferrovia costruita secondo criteri moderni nella storia italiana.

Tra il 1861 (Unità d'Italia) e il 1865, vennero inoltre fabbricati altri 2.000 chilometri di nuove linee, con un incremento ancor più consistente tra il 1865 ed il 1871. Fu durante questa forchetta temporale che la penisola venne unita, da Nord a Sud, dalla strada ferrata. Nacquero infatti la linea adriatica Bologna-Bari-Lecce, la Roma-Firenze, la Genova-Ventimiglia e la Genova-La Spezia. Particolare menzione andrà alla Torino-Modane, primo traforo scavato sotto le Alpi. La Sicilia avrà invece i suoi primi "cavalli d'acciaio" sempre dopo l'Unità, nel 1863. Nel 1876, il giovane Regno d'Italia poteva vantare ben 7780 chilometri di rete ferroviaria, utilizzata per gli scopi e le finalità più ampie e differenti, dal commercio, al turismo, alle esigenze strategico-militari.



Timoteo Riboli (Colorno 1808 - Torino 1895), medico personale e grande amico di Garibaldi. Fu il fondatore della prima Società per la protezione degli animali, oggi Ente Nazionale Protezione Animali.
(foto it.wikipedia.org)

GARIBALDI A MALTA

di Maurizio Mari

E' stata ritrovata a Malta una foto di Giuseppe Garibaldi eseguita da Stefano Lecchi nel marzo 1864 durante la sua controversa visita nell'isola. La foto, proprietà di Palazzo Falson di Mdina (Malta), fu esposta nel 1961 quando il Comitato maltese della Società Dante Alighieri organizzò una mostra per il primo centenario dell'Unità d'Italia.

Stefano Lecchi è famoso per essere stato il primo a realizzare un reportage fotografico di guerra, la serie di fotografie realizzate a Roma, probabilmente nel luglio 1849, subito dopo la caduta della Repubblica Romana. Le immagini documentano le distruzioni della guerra, luoghi, palazzi, ville che furono teatro della gloriosa difesa della Repubblica da parte dei patrioti italiani e che rendono l'idea della ferocia dei combattimenti.

Giuseppe Garibaldi giunse a La Valletta alle due di notte del 23 di marzo 1864 e ripartì alle ore 18 del 24 marzo. Il Generale era diretto a Londra, via mare, per evitare di passare per la Francia, a causa della cessione di Nizza.

Organizzato il viaggio a Londra, fu chiesto alla Società di Navigazione *Peninsular and Oriental Company* che faceva servizio tra Marsiglia, Genova e Malta di deviare il tragitto del piroscafo *Valletta*, fino a Caprera, per imbarcare il 21 marzo Giuseppe Garibaldi, i figli Menotti e Ricciotti, G. Guerzoni, G. Basso, il Ten. Colonnello Chambers dei *Liverpool Rifles Volunteer*, il Dott. G. Basile, L. Sanchez Deus e P. Poltronieri. A Malta poi si sarebbe trasferito sul vapore *Ripon*, della stessa Compagnia, in servizio per Southampton.

Le versioni sull'accoglienza a Garibaldi in quelle 40 ore furono molto diverse a seconda dell'orientamento politico dei giornali locali. Favorevoli "Il Mediterraneo", il foglio più vicino agli italiani e felice della visita e il "The Malta Times". Decisamente avverso "L'Ordine", giornale cattolico sovvenzionato dai Borboni, contrario al Risorgimento e ostile all'unità italiana, e il "Portafoglio Maltese" che definì l'unificazione italiana "un delirio mazziniano".

Sbarcati nella notte Garibaldi, ancora dolorante per la ferita di Aspromonte, e il seguito presero alloggio all'*Imperial Hotel* in strada S. Lucia 34.

La notizia dell'arrivo di Garibaldi si era sparsa rapidamente e la folla, già dalle 8,30, si radunò numerosa sotto l'albergo inscenando accese manifestazioni sia favorevoli che contrarie. Tutto passò tranquillamente senza grandi conseguenze pur con polemiche sul numero dei presenti e sulle loro motivazioni: chi per pura curiosità, chi di sentimenti ostili come gruppi filo borbonici che fischiavano, mentre inglesi e italiani organizzavano applausi e "viva Garibaldi" quando l'eroe si affacciava al balcone. I soldati britannici erano presenti per evitare incidenti.

Le autorità locali resero omaggio all'illustre ospite e fu anche sottoscritto un documento in onore del Generale che innestò una lunga polemica circa il numero di firme dei sottoscrittori.

La partenza fu piuttosto movimentata. Il *Ripon* era giunto in mattinata da Alessandria per salpare alle 18, ma già alle 13 Garibaldi aveva lasciato l'albergo e si era imbarcato. L'anticipo non viene spiegato dai giornali liberali che scrivono di ovazioni che avrebbero accompagnato il passaggio del Generale, appena turbato da qualche dimostrazione di gruppi sobillati dai borbonici.

Per la stampa cattolica la partenza fu anticipata per timori di incidenti e dato l'orario, le strade erano quasi vuote. Nonostante le precauzioni la carrozza fu accompagnata da fischi e lanci di limoni.

Nicola Fabrizi, patriota e garibaldino, pubblicò su "Il Diritto" un resoconto della visita accolta con entusiasmo e nel quale non vi è cenno di alcun dissenso. I sostenitori di Garibaldi accompagnarono su barche il *Ripon* fino all'uscita dal porto. Anche qui valutazioni diverse sul numero delle barche, da 200 a 30 a 80!

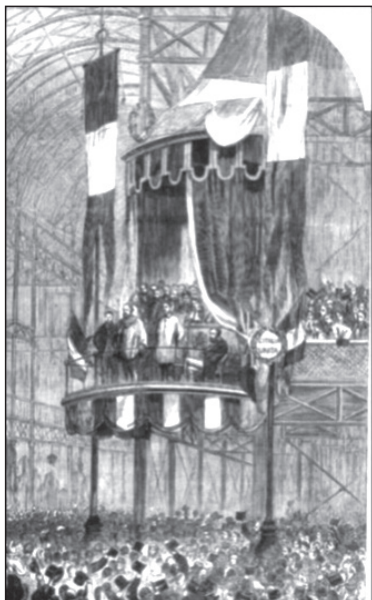
E' indubbio che il soggiorno di Garibaldi non fu del tutto trionfale; tuttavia egli ringraziò le autorità per l'accoglienza ricevuta.

Se nella cattolica Malta e fedele al Papa-Re, predominò il dissenso, poi gli entusiasmi furono massimi nella protestante Inghilterra che riservò al Generale un'accoglienza trionfale con onori e attenzioni che sfuggì di mano

al governo britannico che corse ai ripari e col pretesto della salute malferma di Garibaldi, ne anticipò la partenza.



Foto di Garibaldi eseguita da Stefano Lecchi nel marzo 1864 a Malta



Garibaldi accolto trionfalmente al Crystal Palace di Londra

Uno scultore per i garibaldini del Volturno

ENRICO MOSSUTI

di Antonello Nave

Ricorre quest'anno il centenario dalla morte dello scultore napoletano Enrico Mossuti, che fu tra i più importanti autori di monumenti eretti in Campania tra Otto e Novecento, mentre oggi è noto soltanto agli specialisti ed è ancora in attesa di pieno recupero storiografico.¹ L'occasione del centenario ci sembra buona per ricordarlo in questa rivista come autore di tre opere legate alla memoria e alla celebrazione dei garibaldini che morirono nella decisiva battaglia del Volturno, svoltasi, com'è noto, dal 26 settembre al 2 ottobre 1860.

Enrico Mossuti era nato nel 1849 a Napoli, dove aveva studiato all'Accademia di belle arti sotto la guida di Tito Angelini e Tommaso Solari, autorevoli e fedeli continuatori del linguaggio canoviano, e si era poi aperto alle nuove istanze del realismo.

Il giovane scultore condivideva le idee politiche della sinistra radicale ed era amico di Matteo Renato Imbriani, che ottenne la sua generosa disponibilità per un'impresa artistica che languiva da oltre un ventennio, a causa della mancanza di fondi e di una concreta volontà di sostegno da parte del governo nazionale. Si trattava di erigere un piccolo monumento-ossario alla memoria del garibaldino mantovano Pilade Bronzetti e dei valorosi compagni che con lui morirono a Castel Morrone il 1° ottobre 1860. Mossuti assolse con zelo e disinteresse all'incarico, disegnando e realizzando un cippo piramidale in pietra, sul quale furono apposte tre epigrafi dettate dallo stesso Imbriani, che di quell'eroico scontro era uno dei pochi superstiti,² al pari dell'ex-sergente garibaldino Vincenzo Migliorini di Maddaloni, che con tenacia si era impegnato per la realizzazione di quell'omaggio ai tanti compagni morti in quella battaglia.

Ci sembra valga la pena riportare il testo completo delle tre epigrafi:

DUE DIRITTI COZZANTI / S'INCONTRARONO / SU QUESTE RUPI. / DUECENTO / PEL DIRITTO D'ITALIA / CONTRO SETTEMILA / PER IL DIRITTO DI

¹ E. Giannelli, *Artisti Napoletani viventi. Pittori, scultori, architetti*, Napoli, Melfi&Joele, 1916, pp. 670-671; F. Guida, *Enrico Mossuti*, in I. Valente (a cura di), *Il Bello o il Vero. La scultura napoletana del secondo Ottocento e del primo Novecento*, Napoli, Longobardi, 2014, p. 536.

² L. Rocco, *Imbriani e Bronzetti a Castel Morrone*, in «Roma», 2 ottobre 1915.

UN TRONO / IL POSTO ASSEGNATO / MANTENNERO.

PREMIO / AL DOVERE ADEMPIUTO / GARIBALDI / AI RESISTENTI ATTRIBUIVA / GRAN PARTE / DELLA VITTORIA CONSEGUITA / SUL VOLTURNO.

I CADUTI / SI DOLSERO / DI AVER COMBATTUTO / ITALIANI. / I SUPERSTITI / ATTENDONO / LO SQUILLO DI GUERRA / CONTRO LO STRANIERO / PER LA PATRIA REDENZIONE.

L'inaugurazione avvenne l'8 dicembre 1887. Fu eloquente l'assenza di parlamentari e ministri, che evidentemente ritennero imbarazzante e politicamente inopportuna la partecipazione a quella cerimonia politica strenuamente voluta da personaggi autorevoli dell'Estrema. E ci vollero altri cinque anni perché quel cippo venisse arricchito da un rilievo in bronzo con l'effigie del Bronzetti, realizzato dallo stesso Mossuti. Da molto tempo quel ritratto risulta disperso. Quanto al cippo, nel 2018 era a rischio di crollo, come segnalato da Italia Nostra.³

La seconda opera gli fu affidata da un comitato promotore presieduto dal sindaco di Maddaloni, Giuseppe Tammaro. Affiancato dall'ingegnere comunale Carmelo Destino, Mossuti lavorò a un ben più impegnativo monumento per l'ossario già esistente a Maddaloni, presso i Ponti di Valle, in onore dei tanti garibaldini che morirono durante

la faticosa battaglia combattuta

in quei luoghi al comando di Bixio.

Si trattava di un'imponente stele sormontata dalla stella d'Italia in bronzo e arricchita, nella parte inferiore, da una Vittoria bronzea (realizzata dalla fonderia Bracale di Napoli) e dagli altorilievi in pietra con l'effigie a figura intera di Garibaldi e dei suoi più stretti collaboratori nell'impresa dei Mille, come fossero presenti per rendere omaggio ai tanti morti di quello scontro.

Il monumento fu inaugurato il 1° ottobre 1899, a ben dieci anni dalla posa della prima pietra.⁴ Il programma ufficiale della giornata era stato pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» del 29 settembre. In occasione di quella festosa e affollatissima cerimonia venne anche dato alle stampe un opuscolo-ricordo a cura del giornalista

³ www.italianostra.org/complesso-di-monte-castello-a-castel-morrone-caserta-segnalazione-per-la-lista-rossa

⁴ G. Massobrio, *L'Italia per Garibaldi*, Milano, SugarCo, 1982, pp. 134, 220; P. Vuolo, *Maddaloni nella storia di Terra di Lavoro*, Maddaloni, La Fiorentina, 2005.

e scrittore Giacomo Oddo Bonafede, già noto come autore di romanzi dedicati ai Mille.⁵ E in quella giornata di grandi festeggiamenti in un tripudio di camice rosse non fu motivo di particolare rammarico la notizia che il re Umberto I non aveva potuto mantenere la promessa di prender parte alla cerimonia.

La terza e ultima opera di Mossuti legata all'epopea garibaldina fu il monumento-ossario ai caduti del Volturmo da far sorgere a S. Maria Capua Vetere. La prima pietra fu posta il 26 settembre 1902, mentre l'inaugurazione avvenne tre anni più tardi, il 1° ottobre 1905. Il maestoso sacrario era stato disegnato in for-

⁵ G. O. Bonafede, *Ai Ponti della Valle, 1 ottobre 1860*, Portici, Pre-miato Stabilimento Tipografico Vesuviano, 1899.



Castel Morrone – Cippo piramidale di Enrico Mossuti

ma di colonna onoraria dall'architetto Manfredo Manfredi, direttore all'epoca dell'Istituto d'Arte di Venezia. Mossuti, malgrado le speranze di ottenere l'incarico per la parte scultorea, si vide assegnare soltanto la realizzazione degli elementi decorativi (grifi, urne, scudi e festoni/ recentemente danneggiati e parzialmente asportati), mentre la Vittoria alata e il grande altorilievo in bronzo furono affidati a Ettore Ximenes, artista più noto e assai influente di Mossuti sulla scena artistica nazionale del tempo.⁶

□

⁶ «Avanti! della Domenica», III, 1905, 33, p. 10. Cfr. F. Borsi-M.C. Buscioni, *Manfredo Manfredi e il classicismo della Nuova Italia*, Milano, Electa, 1983, p. 102.



Stele di Maddaloni, opera di Mossuti – Altorilievo in pietra con effigie di Garibaldi

AL MONUMENTO AI MILLE

Riscontri ed emozioni

Siamo a metà settembre e non mancano i visitatori al Monumento ai Mille a Marsala. Tra questi un gruppetto di giovani provenienti dalla provincia di Lucca. Entrano e vengono accolti con garbo ed efficacia comunicativa dalla brava Bice Marino. Mentre lei avvia la descrizione del sito, io consulto l'elenco dei garibaldini per provincia e trovo un certo Antonelli Giovanni. Chiedo loro se desiderano scoprirlo tra i 1089 traforati nelle murate del monumento. Aderiscono all'invito con interesse e lo troviamo subito lungo la scala di accesso alle terrazze, al primo posto dei nati nel 1820. Dopo aver raccontato come si è formata la raccolta delle biografie ad opera del maestro elementare Giuseppe Caimi che insegnava nella scuola che allora io dirigevo, li invito a connettersi con il sito www.centrogaribaldino.it per sapere chi era Antonelli Giovanni. Il riscontro mediatico è rapidissimo. Viene letto il cenno biografico ed essi rimangono sorpresi dal fatto che il garibaldino sbarcato a Marsala proveniva proprio dalla loro zona e soprat-

tutto dall'apprendere che le notizie biografiche erano state inviate al Caimi dagli alunni di 5^a diretti dall'Insegnante Fiduciaria Sandra Masseghi della scuola di Pedona nell'anno scolastico 1963-64.

Ci si saluta con l'augurio di un'Italia migliore.

Elio Piazza



FRANCESCO PROTETTÌ E I SUOI FRATELLI

di Cesare A. Protetti*

“Non parliamo poi dei miei bisnonni o trisavoli dell’800 che parteciparono con entusiasmo alle lotte per il Risorgimento, che gustarono il sapore forte dell’emancipazione, della libertà di essere quello che erano, eguali e diversi dagli altri, come sono tutti gli uomini. L’eredità che mi hanno lasciato è chiaramente riconoscibile. E’ grazie a loro se sono italiano. E’ grazie a loro se ho ereditato il culto della libertà dei popoli, il rispetto per l’identità altrui”.
(Arrigo Levi, *Una vita non basta*, 2009, pag. 278)

Questa è la storia del nostro quadrisavolo Francesco - patriota e garibaldino - e del palazzo perduto di Monteleone di Calabria, cittadina ribattezzata nel 1928 Vibo Valentia per volere di Mussolini. Oggi Vibo Valentia è un capoluogo di provincia di circa 33 mila abitanti, situato sulla Costa degli Dei, sul Tirreno. E’ una storia che affido alle mie nipotine Amanda, Matilde e Olimpia e agli altri giovani Protetti sparsi per l’Italia sperando che non considereranno dei “rompicollo” i loro avi protagonisti di una pagina del Risorgimento, ma li vedranno come uomini coraggiosi pronti a difendere fino al sacrificio gli ideali di libertà e riscatto. E ne saranno orgogliosi, come lo erano quei concittadini che onorarono la memoria di uno di loro intitolando a Francesco Protetti, il professore, liberale e patriota, una via importante del centro di Vibo Valentia.

Le notizie più copiose su Francesco e i suoi fratelli garibaldini le abbiamo ottenute grazie a un libricino del 1877, intitolato “Ricordo del prof. Francesco Protetti” di Apollo Lumini, letterato e patriota calabrese, che ho trovato nella biblioteca di mio padre. Un breve testo (una trentina di pagine) che - tra l’altro - mi ha fatto capire come funzionava la giustizia nella seconda metà dell’800, prima dell’Unità d’Italia (a dire il vero non è che, dopo, le cose siano andate molto meglio). Mio cugino Domenico, di Vibo, ha fatto anche di più, scrivendo nel 2011 un bel saggio, intitolato “La rivoluzione a Monteleone”. Un altro cugino, Lanfranco, di Talamello, ha conservato la sciabola e le medaglie del fratello più giovane, Antonino, che gli sono state richieste per una mostra del 2011 sull’Unità d’Italia alla Rocca di San Leo.

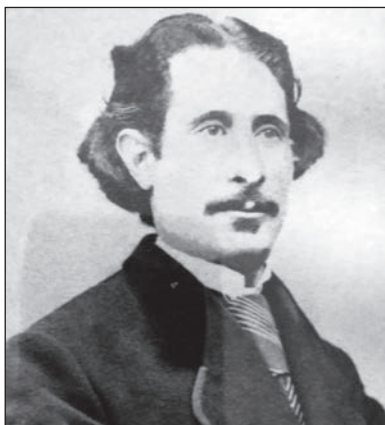
Da quello che scrive Apollo Lumini e da quanto risulta da altri documenti rintracciati, Francesco era il più colto e politicamente preparato; Pasquale e Giuseppe, i più piccoli, non si tiravano indietro quando c’era da combattere; Leoluca (Luca) Protetti, il mio avo diretto, il più battagliero: non solo fu protagonista dei moti del ’48, ma poi, con i suoi amici e due fratelli, nel 1860 aiutò Garibaldi e le camicie rosse contro i borbonici nella zona di Curinga, oggi uno dei borghi d’eccellen-

za della provincia di Catanzaro. E, probabilmente raggiunse Antonino nelle Romagne nel 1866, lasciando a casa la moglie Rosa Marsilli e cinque figli, un maschio e quattro femmine.

Francesco Protetti era nato nel 1823, quando la Calabria faceva parte del Regno delle due Sicilie ed era governata dai Borboni. Era un letterato e insegnante molto stimato: alla sua scuola accorrevano molti giovani, scontenti dei “professori pubblici, pagati appositamente dal governo perché allevassero una generazione di cervelli eunuchi e di cuori imbastarditi”, scrive Apollo Lumini. Logico che i professori privati, come Francesco, rappresentassero fumo negli occhi per i governanti borbonici e fossero duramente perseguitati quando nel clima del ’48 scoppiò la rivolta contro la monarchia prima a Messina - scrive Lumini - e poi a Reggio e poi Gerace, Monteleone, Pizzo, fino a Co-senza”.

A Monteleone, tra il 19 e 20 maggio 1848, i rivoluzionari disarmarono 130 gendarmi e Francesco Protetti, che allora aveva 25 anni, fu eletto Commissario di Guerra. La reazione borbonica non si fece attendere: arrivarono i bastimenti dell’esercito del generale Nunziante che puntarono subito sulla piana dell’Angitola (un piccolo fiume che sfocia nel golfo di Sant’Eufemia) dove erano accampati gli insorti. “Nunziante - scrive Apollo Lumini - pensava di coglierli alla sprovvista e di disperderli. Ma la cosa andò altrimenti per il coraggio di Luca Protetti, fratello minore del nostro Francesco” e di un altro patriota, Giuseppe Santulli, che era riuscito

a sottrarre una copia del piano d’attacco al segretario personale del gen. Nunziante. Luca Protetti - scrive Lumini - “allora caldo di giovinezza e di entusiasmo, si offerse di recarlo all’Angitola. Gli insorti, avvisati in tempo, sostennero l’assalto e finalmente i borbonici, sbaragliati, furono costretti a tornare indietro”. Ma fu un fuoco di paglia. Passato il primo entusiasmo le fila dei liberali a poco a poco si sgonfiarono, anche perché molti contadini dovevano tornare alle loro terre per raccogliere le messi e fare lavori campestri. In quattro-cinquecento



Antonino Protetti nel 1880



Luca Protetti nel 1866

si dileguarono. Alla fine le truppe borboniche ebbero la meglio; si scatenarono in violenze e saccheggi contro le città calabresi ribelli. Solo Monteleone si salvò.

Una volta restaurato il potere borbonico “cominciarono gli arresti dei liberali, i nomi dei quali erano scritti da gran tempo nel libro nero della polizia”, racconta Lumini. “Francesco Protetti, con Carlo Suriani ed altri, fu arrestato e condotto alla baracca Fabiani. Legato ed esposto al sole per mezza giornata, fu di là trasferito all’ospedale militare”. “La città era angosciata per la loro sorte ed essi si aspettavano di esser fucilati”. Ma, dopo quattro giorni, temendo una insurrezione popolare il generale Nunziante decise di rimettere i prigionieri in libertà. Francesco salvò la pelle, ma da quel momento la sua famiglia cominciò a decadere “perché i suoi beni andarono a impinguare le casse della polizia e dei suoi agenti”.

Nei mesi seguenti Francesco fu nuovamente arrestato con un pretesto. “Condotto in carcere, ogni giorno la polizia avisava di tener pronte quattro o cinque carrozze per condurre il prigioniero a Catanzaro” per il processo. “La commedia si ripeteva ogni giorno e centinaia di lire se ne andarono per pagare carrozze, guardie, gendarmi ed altri di quella gente, dappoiché trattandosi di prigionieri politici il paterno governo di Ferdinando di Borbone metteva a loro carico non solo tutte le spese processuali ma anche quelle per mantenere la sbirraglia”.

Finalmente il prigioniero da Monteleone fu condotto a Catanzaro e ci fu il processo. “In tale circostanza - scrive Lumini - si può dire che la famiglia diede fondo ad ogni suo avere”. Del processo troviamo traccia nei documenti della Gran Corte Criminale di Calabria Ulteriore : “D. Francescantonio Antonucci, proprietario, e D. Francesco Protetti, proprietario, furono imputati di “saccheggio di armi ed effetti militari ai danni del Real Governo, commesso con pubblica evidenza e col reo fine di distruggere e cambiare il governo” e condannati “a due anni di prigionia e a ducati cento di malleveria”. Quindici giorni prima che finissero di scontare la pena arrivò l’amnistia di Re Ferdinando. “Ma nemmeno allora il governo cessò di perseguirlo e dopo pochi mesi fu costretto a chiudere la sua scuola e per sospetto di cospirazione fu esiliato a Catanzaro”. Intanto la sua famiglia andava di male in peggio. Il bel palazzo di famiglia era finito nelle mani del capo della polizia. “Nel 1853 - scrive Lumini - prese in moglie Caterina Adamo, si dice per consiglio del sottintendente, promettendogli che la polizia non l’avrebbe più molestato”.

Fin qui il passato liberale e antiborbonico di Francesco. Nel 1859 lo ritroviamo tra i sostenitori di Garibaldi e dell’unità d’Italia. “La guerra dell’indipendenza aveva raccolto l’Italia attorno alla bandiera dei Savoia” e anche nel Regno delle Due Sicilie c’erano fermenti insurrezionali. Poi nel 1860 giunge in Sicilia Garibaldi alla testa dei Mille. Le truppe borboniche, temendo uno sbarco in Calabria dopo i successi dei Mille in Sicilia, fanno di Monteleone, dove erano schierati 12.000 uomini con molti pezzi di cannone, il perno delle loro operazioni. E qui Apollo Lumini è molto dettagliato: “Un giorno che i borbonici mossero per la via dell’Affaccio, non sappiamo se per muovere contro i garibaldini a Reggio o per

qualche esercizio militare, Francesco Protetti, colto il destro, abbandonando la moglie e la figlia, si gittò in campagna con ventiquattro giovani. Tra questi erano Luigi Bruzzano, i tre fratelli Pasquale, Giuseppe e Luca Protetti, ... e Candela Giuseppe, famoso per i 130 anni di prigionia a cui in diversi giudizi era stato condannato... Con questi giovani adunque, per la massima parte suoi scolari, si mise in cammino alla volta dell’Angitola dove era in formazione un campo di insorti. La piccola comitiva era priva affatto di armi, eccettuati due gendarmi borbonici indotti anch’essi a disertare. La via per andare al campo era tutt’altro che facile, tutta infestata di truppe regie e per evitare di cadere nelle loro mani, si dovette passare per scoscese e burroni, boscaglie e terreno mal fermo”.

Man mano arrivarono altri giovani. Dopo aver trovato alloggio e ristoro a Maida, i 24 coraggiosi salirono a Filadelfia e qui giunse la notizia che i borbonici avanzavano. Il generale Francesco Stocco, a capo delle truppe garibaldine, diede facoltà alla schiera dei monteleonesi, già cresciuti di numero, di scegliersi il loro capitano. Protetti fu eletto per acclamazione capitano dei suoi e il piccolo esercito si pose in marcia. “Giunti a Curinga videro in basso la cavalleria nemica e intesero con meraviglia essersi impegnato il combattimento”, che volse a favore degli insorti a fianco dei garibaldini del generale Stocco. “Era il mezzogiorno di una giornata d’agosto e i Nazionali soffrivano per fame e per sete, ma l’entusiasmo non veniva mai loro meno, quando non si sa come, sotto di loro videro passare i soldati borbonici, i quali procedendo muti, nulla rispondevano alle grida di *Viva Garibaldi!* e *Viva Vittorio Emanuele!* fatte dai nostri. Qui ebbe termine la vita rivoluzionaria del Protetti”, scrive Lumini, che ricorda come il nostro Francesco, alla voce che Garibaldi era a Monteleone, cercò di raggiungere al più presto la sua città, “ma giunto vicino al paese, gli fu detto che il generale aveva già nella notte oltrepassato Monteleone”. Francesco Protetti non incontrò così il suo mito e non ebbe nessuna onorificenza in una Calabria che non era più feudo borbonico, ma apparteneva all’Italia.

Ancora oggi non sono poche le voci che parlano di un Risorgimento tradito per come i Piemontesi trattarono il Sud dopo l’unificazione. Per Francesco e i suoi fratelli patrioti e garibaldini sarebbe un’amarezza in più. “Lo accusarono - scrive Apollo Lumini - di poco amore per i genitori, di lasciare languire il proprio sangue nella miseria, per nutrire i bastardi degli altri”. “Mori povero ma le sue esequie solenni furono il pianto di un intero paese”.

Una amara riflessione fa da corollario a questo racconto. Ce la propone proprio Lumini: “Venuto il Prodittatore le croci e gli impieghi volarono; stabilito in nuovo ordine di cose, le onorificenze si accrebbero. Tutti furono pagati, tutti, eccetto quelli che lavorarono. Solita commedia del mondo che farebbe ridere se non fosse già troppo lunga la sua durata”.

□

***Torinese di nascita, giornalista e scrittore, esperto in contenuti digitali ed editoria multimediale**

GIUSEPPE ALESSANDRO PIOLA CASELLI

di Donato D'Urso

Giuseppe Alessandro Piola nacque ad Alessandria il 13 giugno 1825. I genitori appartenevano alla classe nobile e nel 1837 il re Carlo Alberto concesse ai sei figli maschi e alle quattro figlie femmine di aggiungere a quello paterno il cognome Caselli della madre.

Il Nostro s'avviò alla carriera militare in marina, mentre alcuni fratelli entrarono nell'esercito. Compì le prime crociere nautiche nel Mediterraneo e poi nel Mar del Plata, dove ebbe modo di apprezzare le gesta e conoscere di persona un certo Giuseppe Garibaldi suddito sardo, schierato a fianco del governo di Montevideo in una delle tante guerre sudamericane. Gli italiani emigrati s'arruolarono in una Legione che si fece onore nei combattimenti. Da allora i rapporti tra Garibaldi e Piola Caselli furono di stima e cordiale amicizia.

La carriera militare dell'ufficiale piemontese proseguì tra esperienze belliche (guerre d'indipendenza e spedizione in Crimea) e lunghi periodi di imbarco lontano dall'Italia.

Il successivo incontro tra Garibaldi e Piola Caselli avvenne nel settembre 1849. Reduce dall'avventurosa fuga dall'Adriatico verso il Tirreno, per sfuggire alle truppe straniere che gli davano caccia spietata, dopo che s'era allontanato da Roma alla fine della Repubblica, Garibaldi era approdato sano e salvo nel regno di Sardegna, in Liguria. Commentò il generale Alfonso Lamarmora: «Come abbia riuscito a salvarsi questa ultima volta è veramente un miracolo». Il governo di Torino, preoccupato anche per le reazioni internazionali, tenne Garibaldi segregato nel Palazzo Ducale di Genova, poi a bordo della fregata *San Michele*, prima di consentirgli di recarsi a Nizza per salutare i familiari. La nave *San Michele* aveva quale comandante un ufficiale di marina che incontreremo ancora, Carlo Pellion di Persano (definito «cavalleresco» da Garibaldi nelle sue Memorie) e, in subordine, Giuseppe Alessandro Piola Caselli.

Gli incontri ravvicinati ripresero nel 1860. Cavour seguiva con grande attenzione gli eventi siciliani, prima il moto insurrezionale di aprile, poi la spedizione di Garibaldi partita da Quarto. Piola Caselli, al comando dell'avviso veloce *Authion*, fu inviato a navigare nelle acque siciliane, osservando e riferendo a Torino. L'ufficiale prese l'abitudine di scendere a terra in abiti borghesi, per osservare *de visu* quanto accadeva e

cercare contatti con gli elementi ostili al governo napoletano. Naturalmente, tale attività non riusciva molto gradita alle autorità borboniche. Tra gli ufficiali della marina militare delle due Sicilie covava il malessere, come dimostrarono gli avvenimenti successivi: parecchie dimissioni volontarie, persino clamorose diserzioni come quella del comandante Amilcare Anguissola che consegnò all'ammiraglio Persano la pirofregata

Veloce, che fu ribattezzata *Tukery* per onorare l'ufficiale ungherese caduto nella presa di Palermo.

In quell'anno fatale Cavour compì un capolavoro politico-diplomatico, sostenendo, sfruttando e infine soffocando la rivoluzione, con la tolleranza delle grandi potenze europee. Dopo iniziali perplessità, consentì che ufficiali della marina sarda lasciassero temporaneamente il servizio attivo, per passare sotto il comando di Garibaldi, che aveva disperato bisogno di ufficiali e specialisti. Da un lato il governo di Torino si guadagnava l'altrui riconoscenza, dall'altro inseriva persone fidate nell'*entourage* garibaldino. Piola Caselli fu nominato segretario di Stato della marina siciliana e, riallacciati i legami con Garibaldi, fece da *trait d'union* tra il condottiero e il governo piemontese. Rimaneva però fuori discussione la sua lealtà



Il Comandante Piola Caselli

verso la corona.

La flotta napoletana, sulla carta, era un avversario temibilissimo indebolito, però, da spinte centrifughe. Proprio la citata nave *Tukery* in luglio catturò presso Messina due vapori e nella notte tra il 13 e il 14 agosto tentò addirittura di impadronirsi, nel porto di Castellammare di Stabia, del vascello borbonico *Monarca*, potente nave da guerra dotata di 64 bocche da fuoco. Il comandante napoletano Giovanni Vacca aveva preso accordi segreti con l'ammiraglio Persano per favorire l'impresa, ma quella notte ritenne opportuno non farsi trovare a bordo, eccependo problemi di salute. In sua assenza, il vice Guglielmo Acton e l'equipaggio s'opposero al tentativo di abbordaggio. Nella notte le cannonate s'udirono sino a Napoli e lo stesso re Francesco II corse sulla terrazza a mare del palazzo reale per osservare, temendo che fosse in atto uno sbarco di garibaldini. La sfortunata operazione navale, condotta sotto il diretto comando di Piola Caselli, si concluse con doloroso bilancio di morti e feriti.

Alla fonda nel porto di Castellammare di Stabia c'erano anche legni da guerra inglesi e francesi e, come

ha scritto Giuseppe Bandi, «si erano messi in ordine di combattimento [...] La corvetta garibaldina venne spinta dal vento in vicinanza d'una fregata inglese e quella vicinanza la fece salva».

Piola Caselli tese a scaricare su altri l'esito infelice dell'attacco notturno, in particolare sui marinai siciliani imbarcati e avrebbe pronunciato le parole: «Bisognerebbe fucilare tutto l'equipaggio, e non solo questo, ma fucilare tutta la Sicilia!». Per la cronaca, pochi mesi dopo, a seguito del crollo del regno delle due Sicilie, la nave *Monarca* entrò a far parte della marina militare sarda col nome di *Re Galantuomo* e, una decina d'anni dopo, ebbe come comandante proprio Piola Caselli.

L'esperienza di quest'ultimo al Sud fu breve ma intensa, nei mesi in cui Agostino Depretis rivestiva il ruolo di pro-dittatore a Palermo. Piola Caselli raggiunse infine Garibaldi a Napoli, ma quando esplose il contrasto tra chi voleva e chi s'opponesse all'immediata annessione della Sicilia al regno di Sardegna, ritenne che la sua posizione personale non fosse più sostenibile e presentò le dimissioni. Dal 1° novembre 1860 rientrò nei ranghi della marina sarda, a dimostrazione che l'esperienza "rivoluzionaria" nel Meridione era stata svolta non contro ma d'intesa col governo di Torino. Cavour gli scrisse così: «Lodo la S.V. per aver dato la sua dimissione quando il Dittatore persistette a non voler l'annessione della Sicilia. Ella ha agito da ufficiale d'onore, non mi aspettavo meno da lei». Tra i garibaldini non mancò chi, come Alberto Mario, manifestò poca simpatia verso Piola Caselli sospettandolo di "doppiogiochismo".

Le vicende belliche di quel tempo coinvolsero un altro Piola Caselli, Carlo, ufficiale dell'esercito che, all'inizio del 1861, partecipò alle trattative di resa della fortezza borbonica di Gaeta.

La carriera militare di Giuseppe Alessandro Piola Caselli proseguì senza scossoni sino alla drammatica

giornata di Lissa (20 luglio 1866). Le sfortunate vicende dello scontro navale con la flotta austriaca coinvolsero in polemiche e inchieste buona parte dell'ufficialità italiana, compreso il comandante in capo ammiraglio Persano e il contrammiraglio Giovanni Vacca. Quel giorno a Lissa Piola Caselli era al comando della pirofregata corazzata *Ancona*.

Nel settembre 1866 partecipò alla spedizione, arrivata dal mare agli ordini del generale Raffaele Cadorna, per reprimere la sanguinosa rivolta di Palermo, durata sette giorni e mezzo, con bilancio di centinaia e forse migliaia di morti. L'anno dopo Piola Caselli fu incaricato di pattugliare le acque laziali, per impedire un ipotetico sbarco garibaldino. L'ufficiale assolse con disciplina il delicato compito, rischiando di doversi opporre con la forza al vecchio amico. Quella rimase però un'operazione solo dissuasiva, poiché l'attacco di Garibaldi avvenne in terraferma, con esito infausto a Mentana.

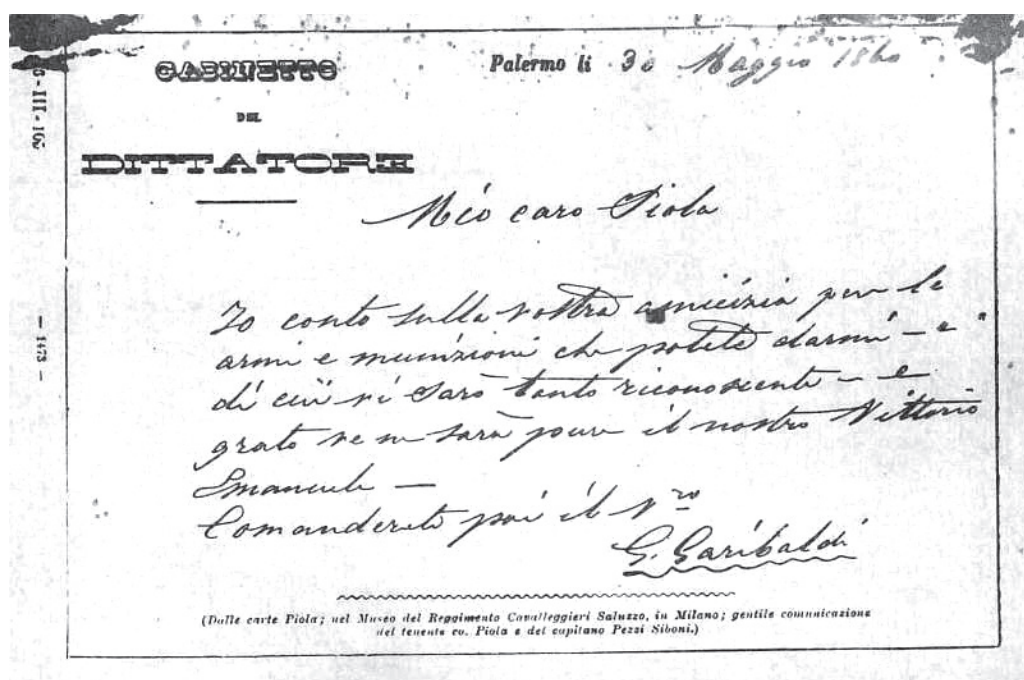
Raggiunti i massimi gradi della gerarchia militare, negli ultimi anni Piola Caselli fece parte del Consiglio superiore di marina e patrocinò l'istituzione dell'Accademia navale di Livorno.

In età matura sposò una giovane nobildonna russa, appartenente alla famiglia Uvarov, ricordata in *Guerra e pace di Tolstoj* e ne ebbe il figlio Alessandro, che, nella prima guerra mondiale, fu valoroso pilota d'aereo.

Giuseppe Alessandro Piola Caselli, collocato a riposo nel 1882 e decano della marina militare italiana, morì a Torino il 7 maggio 1910. Dopo i solenni funerali, la salma fu traslata a Livorno¹.

Certamente non era stata una vita noiosa. □

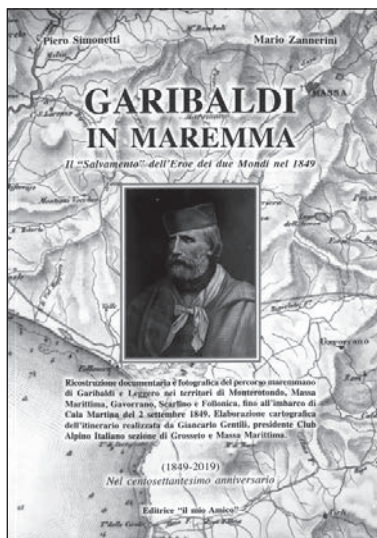
¹ Sul casato Piola Caselli è consultabile il sito <http://www.piolacaselli.altervista.org> con ricca documentazione.



Lettera autografa di Garibaldi diretta al Comandante Giuseppe Alessandro Piola Caselli durante la Spedizione dei Mille (www.piolacaselli.altervista.org)

Gabinetto del Dittatore - Palermo li 30 maggio 1860

Mio caro Piola
Io conto sulla vostra amicizia, per le armi e munizioni che potete darmi e di cui vi sarò tanto riconoscente e grato ve ne sarà pure il nostro Vittorio Emanuele.
Comanderete poi il V.ro
G. Garibaldi



P. SIMONETTI, M. ZANNERINI, *Garibaldi in Maremma. Il "Salvamento" dell'Eroe dei due Mondi nel 1849*, pp. 127, Editrice "Il Mio Amico", 2019, Euro 10

In questo volume corredato da una importante sezione fotografica e cartografica viene analizzato un passaggio fondamentale del Risorgimento italiano: il passaggio e successivo "salvamento" di Garibaldi in Maremma che connotò il suo percorso toscano tra agosto e settembre 1849. Episodio dal significato profondo, poiché dopo le delusioni della Repubblica Romana, fu la prova evidente di come il soccorso democratico costituisse un elemento politico di grande rilievo e di come la rete democratica fosse tutt'altro che demolita dalla sconfitta militare. Nel suo passaggio in Maremma infatti, niente venne lasciato all'improvvisazione: da quasi un ventennio in quella parte della Toscana erano andate costituendosi le basi di un movimento patriottico che coincise con quello democratico, senza il quale non avrebbero potuto trovare un terreno fecondo le organizzazioni di orientamento moderato che cominciarono ad assumere un carattere più operativo solo dopo la fine dell'occupazione austriaca.

E' importante inoltre ricordare che, se gli umili scogli di Cala Martina non avessero offerto a Garibaldi la via del mare, la storia non avrebbe avuto gli scogli gloriosi di Quarto. Nel volume vengono documentati con dovizia di particolari, circostanze e

uomini che ne permisero la riuscita. Ne risulta un quadro complesso composto da uomini modesti che pur non esitarono a rischiare la loro vita per un uomo, per un ideale in quel momento non sentito da tutti ma profondamente radicato nel cuore di quanti avvertivano l'Unità della Patria come un impegno per il quale, se necessario, si doveva offrire anche la vita.

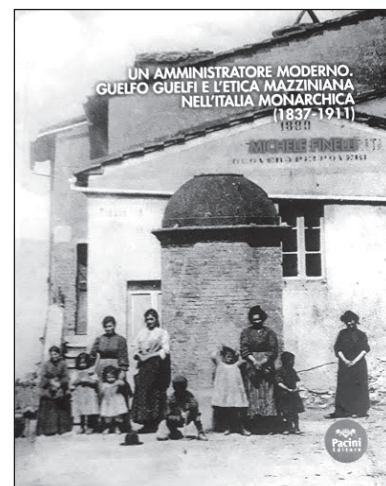
Ricordare un avvenimento così rilevante è determinante affinché la memoria dell'uomo non disperda mai le vicende di sacrificio e martirio che generazioni di italiani hanno affrontato e sofferto per la libertà e l'indipendenza della nostra Italia, ed è un dovere primario della scuola tenere accesa per le giovani generazioni la fiaccola di questa memoria, perché i valori universali racchiusi in quei gesti oltrepassano gli uomini e le generazioni.

Gli autori ricostruiscono con grande precisione tutto il cammino dell'Eroe dei Due Mondi che, cessata la difesa della Repubblica Romana il 2 luglio 1849, arrivò in Toscana intorno al 22 agosto. Da quel momento, lui e il maggiore Leggero, coperti e aiutati da una fitta rete patriottica, scortati da Riccardo Lapini e Biagio Serri, grazie alla precisa organizzazione di Angiolo Guelfi - che preparò un piano perfetto, predisponendo una catena di contatti talmente efficiente da fare invidia ai più sofisticati controspionaggi governativi - riuscirono ad attraversare la regione giungendo in Maremma dove altri patrioti si aggiunsero alla missione che portò l'Eroe dei due Mondi all'imbarco di Cala Martina la mattina del 2 settembre 1849.

Alessio Pizziconi

Michele FINELLI, *Un amministratore moderno. Guelfo Guelfi e l'etica mazziniana nell'Italia monarchica (1837-1911)*, Pacini Editore, Pisa, 2018, pp. 145

La vita di Guelfo Guelfi, sapientemente ricostruita in questo lavoro di Michele Finelli (attuale presidente nazionale dell'AMI), rappresenta il paradigma di quei numerosi italiani di buona volontà che nel corso



dell'Ottocento, animati da profondi valori risorgimentali presto tradotti in fatti, hanno permesso lo sviluppo civile, economico e morale di comunità remote, lontane dai grandi centri. Grazie a uomini come lui, la nostra Penisola ha potuto prima sollevarsi sulla strada dell'indipendenza, e poi progredire enormemente in campo economico e amministrativo. Il contributo che egli ha dato alla crescita economica e culturale della comunità cui è appartenuto e l'applicazione concreta di una politica sociale al contempo liberale e solidale, sono il frutto sia della sua scelta morale di servire l'interesse generale, idea molto poco nota alle classi dirigenti attuali, sia della sua innata sensibilità alle istanze di crescita economica e sociale delle classi meno abbienti. Un esempio perciò di quel pragmatismo etico che ha caratterizzato alcuni dei protagonisti del Risorgimento italiano.

Guelfo Guelfi decide di stabilirsi a Lajatico, un paesino di nemmeno 2.500 abitanti a metà tra Volterra e Pontedera, privo di collegamenti decenti e basato su un'economia di sussistenza. Proveniente da una famiglia democratica, (il padre Angiolo nell'abitazione di Scarlino ospitò Garibaldi di passaggio nel 1849) negli anni universitari maturò la sua coscienza politica patriottica, e nel paese esercitò la professione di medico condotto. L'impegno di Guelfi all'interno della comunità si concretizzò oltre che attraverso il suo lavoro, anche nella vita associativa. Nel 1868 fondò una "scuola serale e festiva per adulti" andando a colma-

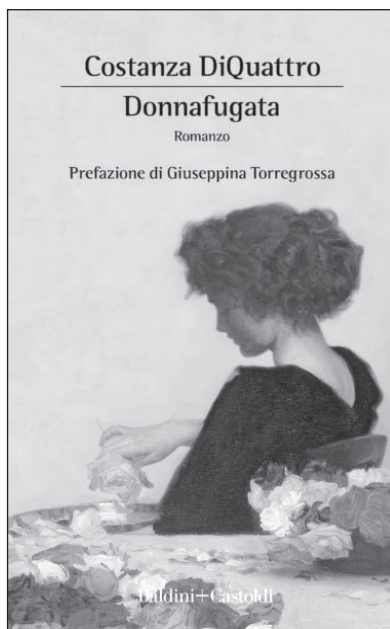
re un grande vuoto esistente fino ad allora. L'anno successivo si integrò nella "Società per l'Educazione del Popolo" che poi confluirà in breve nel "Mutuo Soccorso", un chiaro esempio di solidarietà operaia consapevole in linea con il pensiero mazziniano sul mutualismo. In campo amministrativo Guelfi ricoprì la carica di consigliere comunale dal 1874, assessore nel 1878, pro sindaco fino al 1883 e infine sindaco dal 1883 al 1885.

Le direttrici attraverso cui si dipanò l'azione amministrativa di Guelfi furono tre: contenimento delle tasse, riduzione del debito comunale e spese straordinarie mirate alla realizzazione di opere essenziali. Le doti di amministratore gli permisero di tradurre in azione le sue idee politiche, sempre fedele al motto mazziniano "pensiero e azione". Il "modello Lajatico" lo applicò con successo ad altre realtà, su tutte Castelnuovo Berardenga, di cui fu sindaco dal 1893 al 1897. Un'altra formula mazziniana, quella del "capitale e lavoro nelle stesse mani" riuscì concretamente ad applicarla dando vita a una piccola banca di credito operaio, per affrancare operai e contadini dall'usura e dalla miseria, fermamente convinto dell'idea della funzione sociale del credito, da attuarsi nella forma di società cooperativa intesa quale strumento per conseguire risorse altrimenti irraggiungibili da vaste fasce di popolazione. La grande opera di Guelfi consistette nell'aver fatto evolvere una tradizionale associazione di ispirazione mazziniana, la "Società per l'Educazione del Popolo" di Lajatico in un istituto di credito, segnando profondamente la storia di quella che era allora la zona più povera della provincia di Pisa. La Banca Popolare Cooperativa di Lajatico divenne infatti negli anni della direzione Guelfi, un punto di riferimento per la Valdera facendo da volano per la crescita economica di tutta la zona e capace di sostenerne lo sviluppo agricolo, fino ad allora in condizioni di enorme difficoltà. Nel 1907 dopo la fine della direzione, si trasferì a Castelnuovo Berardenga dove oltre a ricoprire la carica di primo cittadino fu anche consigliere del locale Comitato della Croce Rossa. Le spiccate capacità amministrative fino a quel punto dimostrate gli volsero inoltre, a Siena, la carica di Sin-

daco revisore del Monte dei Paschi.

Guelfi morì due settimane dopo la celebrazione del cinquantesimo anniversario della proclamazione del Regno d'Italia, un risultato cui lui e suo padre, con migliaia di patrioti, diedero un contributo significativo. Il suo mazzinianesimo mirò sempre ad una traduzione amministrativa degli ideali del Genovese, e la sua grande opera al servizio del Paese si espresse sia attraverso l'aiuto concreto ai ceti popolari con il cooperativismo, sia guidando con mano ferma e grande competenza realtà comunali alle prese con difficilissimi bilanci. La sua eredità, quella che dovrebbe ispirare l'azione degli amministratori pubblici di ogni epoca, resta senza dubbio il suo esempio. Un esempio sempre concreto, di una vita illuminata dai fari di un vocabolario etico che guidò la sua azione: missione, dovere, bene comune, civiltà, pubblico interesse. Parole che devono tornare a diffondersi nelle scuole, tra le giovani generazioni, e ad essere la guida certa di ogni uomo che si trova a ricoprire incarichi pubblici, perché contengono l'essenza più importante di ogni patriota italiano.

Alessio Pizziconi



Costanza DIQUATTRO, *Donnafugata*, Baldini & Castoldi, 2020, pp. 208, Euro 17

Nel solco del successo editoriale de "I leoni di Sicilia" di Stefania Auci e di altre fortunate saghe familiari, arriva in libreria un'altra storia che

percorre su e giù le complicate vicende della Sicilia risorgimentale. Il protagonista di "Donnafugata", nuovo romanzo storico della scrittrice ragusana Costanza DiQuattro, è uno dei più noti esponenti dell'aristocrazia iblea della seconda metà dell'Ottocento, il barone Corrado Arezzo Despucces, che proprio nel Castello di Donnafugata, da lui trasformato e plasmato negli anni secondo la sua sensibilità e cultura, morì alla fine del 1895, all'età di 71 anni.

Del Barone di Donnafugata, che fu deputato e senatore del Regno d'Italia, si conoscevano i molteplici uffici e incarichi da lui ricoperti nel corso della sua vita pubblica: deputato al parlamento siciliano dopo la rivoluzione del 1848, reggente della Prefettura di Noto durante la spedizione dei Mille, poi nominato governatore per la provincia di Trapani dal luogotenente generale del Re d'Italia; nell'aprile 1861 eletto in parlamento per il collegio di Vizzini, quattro anni dopo nominato senatore, e nello stesso anno commissario governativo all'Esposizione universale di Dublino; infine, sindaco di Ragusa Inferiore dal 1873 al 1881. Nella commemorazione in Senato del 23 marzo 1896, Domenico Farini lo ricordava "colto in storia, versato nelle lettere, delle belle arti assai intendente... soccorrevole ai derelitti... eccitatore di civile progresso".

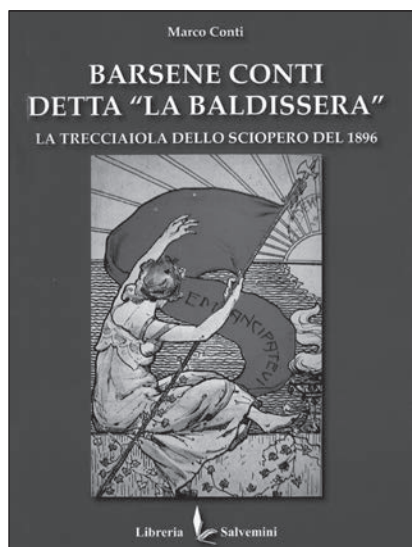
A quella storia pubblica, Costanza DiQuattro regala ora il lato privato, raccontando e romanzando le vicende familiari più intime che si snodano attorno al castello di Donnafugata ed al suo parco: le nozze di Corrado con Concetta Arezzo di Trifiletti, il cattivo matrimonio della figlia Vincenzina col principe di Sperlinga, la fuga d'amore verso Malta della nipote Clementina col visconte Combes De Lestrade. La politica resta sullo sfondo, affiorando qua e là nei sensi di colpa e nei rimpianti del protagonista, che finisce per paragonare il sogno risorgimentale dei siciliani ad un'infatuazione fatale: "Ci siamo innamorati della donna sbagliata, nulla di più. È un destino ingiusto quello di questa terra, condannati a sopravvivere per far vivere chi ci comanda".

Ma, accanto a Corrado, nel libro c'è un altro protagonista, muto e sempre presente, ed è proprio il castello di Donnafugata, dimora nobiliare ormai nota al grande pubbli-

co anche per essere stata location ricorrente nei film tv del Commissario Montalbano e in un episodio de "Il racconto dei racconti" di Matteo Garrone. Con la sua loggia goticheggiante, le enormi magnolie, il tempio circolare, il labirinto di pietra che imita Hampton Court, il castello è il vero filo conduttore di una storia che si sposta avanti e indietro lungo la linea del tempo, spezzandola e ricucendola continuamente nell'ennesima, affascinante raffigurazione della sicilitudine dolente e ironica dell'aristocrazia dei gattopardi.

"Donnafugata" non ha la pretesa di essere un capolavoro né il respiro epico per ambirlo ad esserlo, tuttavia si lascia amare nella tenerezza intimista delle sue pagine più felici, nel disegno vivido e riuscito di personaggi e comprimari e, in definitiva, nella sua capacità di argomentare con la fantasia quanto, vista da quell'angolo di Sicilia, la storia dell'Italia unita appaia più complicata e problematica di quanto si sia abituati a ricordare.

Angelo Gallo Carrabba



Marco CONTI, Barsene Conti detta "La Baldissera". La trecciaiola dello sciopero del 1896, Edizioni Libreria Salvemini, Firenze, 2019, pp. 61, Euro 8

All'indomani del clamoroso disastro di Adua – 1° marzo 1896 - Antonio Baldissera fu inviato in Africa per guidare una pronta riscossa: giunto in Eritrea riuscì a disimpegnare le guarnigioni rimaste assediato in molte località del Tigray, il 4 aprile liberò il presidio italiano di Adigrat,

nei giorni precedenti le sue truppe entrate nel Sudan orientale avevano già allontanato da Kassala l'aggressione dei *dervisci*.

Il nostro *attivismo coloniale* costituiva un argomento di infuocata polemica e così la fama del generale padovano poteva raggiungere anche gli ambienti popolari; conoscendo poi l'arguto "spirito" fiorentino non sorprende affatto il battagliero soprannome "La Baldissera" attribuito alla *animatrice* della prima importante mobilitazione femminile verificata, in Toscana, per motivi salariali.

Utilizzando la pregiata paglia "da lavoro" ottenuta dalle varietà adatte di frumento tenero coltivato nel Valdarno, le donne confezionavano i celebri "cappelli di paglia di Firenze", le diffusissime "pagliette" da adulto o da giovane uomo, le "marinare" destinate ai bambini, le "treccie" decorative; questi e altri tipici manufatti passavano dunque alle industrie locali per la fase di "rifinitura" necessaria alla vendita diretta o alla esportazione. I livelli *miserrimi* delle paghe da un lato erano dovuti alle difficoltà incontrate dal settore sui mercati nazionali ed esteri; le *trecciaiole* "di paese" occupate a tempo pieno soffrivano, inoltre, la concorrenza delle tante contadine che accettavano di lavorare quando le necessità della cura del podere lo consentivano.

Il 15 maggio la protesta di Barsene e delle sue compagne scoppiò alle porte della città nel piccolo borgo di Peretola: proprio sulla piazza principale dove lo scultore Antonio Garelli, nel luglio 1895, aveva innalzato il bronzo della ammirevole statua dedicata a Garibaldi. Dilagando nella provincia coinvolse le *tabaccarie* della Manifattura di Firenze e le *impagliatrici di fiaschi* a Empoli ma la natura spontanea priva di ogni appoggio politico (al riguardo appare significativa l'assoluta estraneità mantenuta dalla Fratellanza Artigiana d'Italia), condusse il Movimento a una rapida dispersione: il 30 maggio era tutto finito senza risultati concreti per le lavoratrici.

La scarsità delle notizie disponibili sui caratteri della *leadership* esercitata da Barsene Conti accresce i meriti della ricerca condotta dall'Autore che ha saputo attingere anche alle narrazioni, talvolta dal sapore "epico", tramandate fra il popolo; l'energica *Baldissera* riposa al Log-

giato 2° del Cimitero di Peretola e la lapide sepolcrale riporta solo la data della morte - 8 maggio 1936 -.

A pochi passi troviamo una delle sorelle, indicata con il cognome "da sposata", Iacobella Pieralli: nei racconti degli anziani durante lo sciopero del 1911 lei e alcune altre *trecciaiole* arginarono l'intervento dei regi Carabinieri arrivando a *tagliare le falde della loro alta montura...* insomma, come si dice, "buon sangue non mente!".

Renato Sassaroli



Jella Lepman, Un ponte di libri, Sinnos Editore, 2018, pp. 208, Euro 15

Tedesca di Stoccarda, dove nasce nel 1891, giornalista, scrittrice, Jella Lepman nel 1936, con i due figli, lascia la Germania dove, come ebrea le è impedito di lavorare. Dopo una breve sosta in un'Italia sempre più vicina a Hitler e al nazismo, Jella si stabilisce in Inghilterra. Con lo scoppio della guerra collabora con la BBC e l'American Broadcasting Station in Europe (ABSIE). Nel 1945 accetta di ritornare nella Germania devastata dal conflitto. C'è da ricostruire il suo Paese e le rovine non sono solo materiali, ma morali, culturali, psicologiche... In qualità di consulente pedagogico-culturale dell'esercito USA, Jella inizia ad occuparsi delle disastrose condizioni dell'infanzia tedesca. Sua intenzione è quella di creare per i bambini tedeschi un clima culturale agli antipodi di quello nazionalsocialista e, invece, ricco di valori quali l'accoglienza e la solidarietà, l'amicizia e la pace: questa la

strada giusta per contrastare i danni provocati dal nazismo nella mentalità e nelle coscienze dei giovani e giovanissimi tedeschi. "Poco a poco facciamo in modo di mettere questo mondo sottosopra nuovamente nel verso giusto, cominciando dai bambini. Mostreranno agli adulti la via da percorrere": perché, sono parole sue, "tutti i bambini sono ugualmente innocenti" e "tutti i bambini hanno pari diritti".

Per questa infaticabile organizzatrice di cultura "la letteratura può salvare vite": da una tale idea forte nascerà nel 1946 la prima Mostra Internazionale di Letteratura per bambini. Un fatto ancor più straordinario se si considera che si trattava del primo evento culturale a carattere internazionale dell'immediato dopoguerra, mentre ancora agivano in Europa i veleni del nazifascismo, di un conflitto atroce appena terminato e la scia pestifera e contagiosa delle rappresaglie e delle vendette. L'iniziativa, portata avanti con continuità, dà vita, a partire dal 1949 e con un fondo iniziale di oltre 8.000 volumi, alla *Internationalen Jugendbibliothek di Monaco*, a tutt'oggi un punto di riferimento fondamentale per chiunque si occupi di editoria e letteratura per l'infanzia. Jella la dirigerà fino al 1957.

Al suo impegno indefesso in favore dell'infanzia si deve nel 1952 la *Conferenza internazionale per promuovere la pace nel mondo attraverso un ponte di libri per l'infanzia*: nasceva IBBY (International Board on Books for Young People) che oggi comprende più di settanta Paesi e ha lo scopo di promuovere la conoscenza del libro di qualità per i più giovani. Anche l'Italia ha la sua sede IBBY a Bologna.

Nel 1956 la Lepman è tra i cofondatori del Premio Hans Cristian Andersen, una sorta di Nobel della letteratura per ragazzi. Jella muore a Zurigo nel maggio 1970.

In occasione del cinquantesimo anniversario della sua scomparsa la benemerita casa editrice Sinnos, per la traduzione e la cura di Anna Patrucco Becchi ha voluto riproporre al pubblico dei lettori italiani l'autobiografia di questa donna straordinaria convinta che in tempi difficili i bambini e i libri possano davvero cambiare il mondo. Dal profondo.

Luciano Luciani

Giuseppe GARIBALDI, *Epistolario*, Vol.XV, a cura di Stefania Magliani, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, 2020, pp. 450

Curato da Stefania Magliani con il patrocinio dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, è appena uscito il XV volume dell'Epistolario di Giuseppe Garibaldi, XXI dell'Edizione Nazionale dei suoi scritti, che copre il periodo dal 15 febbraio 1871 al 31 dicembre 1872. Il volume viene a sfatare innanzitutto la convinzione che il suo carteggio, dopo l'ultima avventura francese, diventi sempre più esile. Egli stesso parla, in molte lettere, del peso sproporzionato della sua corrispondenza. In effetti, le missive che la curatrice ha rintracciato in numerosi archivi italiani per il periodo considerato sono ben 678, mentre nel volume dell'Epistolario per il 1868-69 se ne contano 640, appendici escluse. Non vi è dunque una significativa flessione dopo il rientro dalla Francia.

Nel periodo qui preso in considerazione, Garibaldi non lascia mai Caprera. Sul piano personale è costantemente afflitto da dolori articolari, che molto spesso gli impediscono anche di scrivere personalmente, come ci dimostra il fatto che la maggior parte delle lettere siano di mano del fedele amico e segretario Giovanni Basso, che vive stabilmente con lui nell'isola. E' questo il momento nel quale egli si dedica alla stesura del romanzo *I Mille* e alla revisione delle sue *Memorie*, cercando per il primo anche editori stranieri. Ma il Garibaldi che emerge nelle pagine qui presentate è sicuramente quello politico. Dopo la presa di Roma, dopo il mutamento degli scenari internazionali, occorre dare un nuovo indirizzo politico all'Italia e all'Europa. Il fallimento della politica francese come di quella italiana egli li riconduce con sempre maggiore veemenza all'ingerenza clericale, tanto da arrivare a scrivere una interessantissima lettera a Pio IX il 28 luglio 1872, nella quale gli attribuisce le sorti infelici dell'Italia e di altri popoli, e la morte di tanti martiri della libertà.

Ma, se considera l'influenza del clero il principale ostacolo alla libertà e al progresso delle nazioni, altrettanto ostativa gli appare la divisione

all'interno delle associazioni democratiche, e lavora per incoraggiarne l'unificazione in un unico "fascio". In questo periodo si sofferma anche sull'Internazionale, chiarendo l'atteggiamento nei suoi confronti, che definisce favorevole ma non esente da critiche rispetto alla prospettiva di soppressione della proprietà privata. Egli guarda dunque alla Francia democratica, ma non disdegna neppure di fare affidamento sul sostegno della Germania su alcuni aspetti della politica internazionale.

Tutti questi temi vengono affrontati nelle sue lettere, molte indirizzate alle tante amiche e ammiratrici. Per gli aspetti trattati, per le iniziative proposte, per i prestigiosi interlocutori queste lettere sono fondamentali per la comprensione del suo pensiero e per cominciare a rivalutare la sua attività degli ultimi anni che, ci preannuncia la prof.ssa Magliani, ci riserverà non poche sorprese anche dopo il 1872. In attesa dunque del prossimo volume dell'Epistolario, rinnoviamo i complimenti per quello qui presentato, che tra l'altro è corredato da un imponente e utilissimo indice dei nomi.

Gian Biagio Furiozzi

LIBRI RICEVUTI

Pasquale DONNARUMMA, *P di partigiano*, Pasquale Donnarumma & Delta 3 Edizioni, Grottaminarda, 2020

Silvio POZZANI, *Dal Risorgimento alla Resistenza. La Guerra per Bande*, Estratti dai n. 2/2010, 2/2016, 3/2017 della Rivista "Il Pensiero Mazziniano", AMI Editrice, 2020

Lia TOSI, *Il tenente T e il dottor K*, Edizioni ETS, Pisa, 2019

Angela Luisa BIANCHI, *Giuseppe Guerzoni. La vita e l'opera letteraria*, a cura di Maria D'Arconte, prefaz. di Francesco Perfetti, Gaspari, Udine, 2020

Aa. Vv., *Il Regno di Vittorio Emanuele III (1900-1946), I - Dall'età giolittiana al consenso per il regime (1900-1937)*, a cura di Aldo A. Mola, Bastogi Libri, Roma, 2020

La 135ª edizione della festa garibaldina

“GARIBALDI DAY” A CESENATICO

Domenica 2 agosto si è svolto a Cesenatico il “135° Garibaldi Day”, un evento così importante che nemmeno il coronavirus è riuscito a fermare. L'appuntamento per i garibaldini, le istituzioni e i cittadini era come sempre davanti al Municipio, da cui è partito il corteo di circa 200 persone, gran parte delle quali in fiammante camicia rossa. Prima tappa Piazza Carlo Pisacane, dove nel 1885 fu eretta la statua dedicata all'Eroe dei due mondi, una delle poche che non lo raffigura a cavallo. Il corteo è stato coordinato dall'amico Gianfranco Giunchi e dalla sezione dei Carabinieri in congedo di Cesenatico, che da anni aiutano nella sicurezza della manifestazione.

Dopo la deposizione della corona ai piedi del monumento garibaldino e l'esecuzione dell'inno nazionale da parte della banda “Città di Gradara”, il corteo, con il necessario distanziamento, ha percorso tutto il porto canale leonardesco fino a Piazza Ciceruacchio, in cui si trovano i busti di Giuseppe Garibaldi e della sua Anita. Proprio lei è stata protagonista del momento più significativo delle celebrazioni 2020. È infatti stata messa

a dimora la rosa “Anita Garibaldi”, nell'ambito del progetto culturale “Due mondi e una rosa per Anita” ideato e realizzato dal Museo e Biblioteca “Renzi” di Borghi in collaborazione con l'Istituto Tecnico “Garibaldi - Da Vinci” di Cesena e l'Istituto Culturale “Anita Garibaldi” di Laguna (Brasile). Questo fiore unico, come unica è stata Anita, è il frutto dell'intenso lavoro del ravennate Giulio Pantoli, esperto ibridatore di rose, che l'ha donato all'Istituto Tecnico “Garibaldi-Da Vinci”.

I garibaldini di Cesenatico credono fermamente nella valorizzazione di Anita Garibaldi. Grande figura di donna emancipata e di fervidi ideali, incarna valori esemplari e positivi come l'integrità morale, la purezza d'animo, il rispetto verso il prossimo e il senso del dovere, nonché l'amore per la Patria, per i Popoli e per gli oppressi. Non a caso, questo progetto ha già raccolto adesioni in Italia, Brasile e Uruguay e c'è interesse per svilupparlo quanto prima in altri paesi, a partire dalla Spagna.

Quella messa a dimora il 2 agosto a Cesenatico è la decima rosa in Emilia-Romagna, dopo quelle di

Mandriole a Ravenna (2017), San Marino (2018), Verucchio, Argenta, Comacchio, Modigliana, Castrocaro, Borghi e Sogliano (2019), mentre successivamente verranno piantate a Poggio Torriana, Dovadola e in diversi altri comuni che hanno aderito proprio durante il periodo del lockdown causato dal coronavirus. Cesenatico, baluardo della Trafila garibaldina, è uno dei Comuni emiliano-romagnoli che, assieme alla Repubblica di San Marino e a Ravenna, ha dato vita a questo progetto “Due mondi e una rosa per Anita”, uno strumento di pace esemplare che sta unendo Italia e Sudamerica. “E' un progetto culturale che ha come obiettivo lo sviluppo di accordi commerciali e turistici per la valorizzazione del territorio romagnolo con il Brasile (terra natale di Anita) e con altri paesi”, dicono Andrea Antonioli e Giampaolo Grilli del Museo Renzi. La partnership tra Emilia-Romagna e tre stati brasiliani (Santa Catarina, Rio Grande do Sul e Paraná) sarebbe già stata firmata se il covid-19 non avesse impedito alla delegazione di quel paese di incontrare il presidente della Regione Emilia-Romagna Stefano Bonaccini e il Ministro della cultura e del turismo Dario Franceschini



Cesenatico 2 agosto 2020 – Il vicepresidente ANVRG Filippo Raffi con i sindaci presenti al “Garibaldi day”



L'omaggio al monumento a Giuseppe Garibaldi in piazza Pisacane

lo scorso marzo: un impegno solo rimandato.

Lo spirito che incarna gli ideali di Anita e dei garibaldini si è visto benissimo anche il 2 agosto 2020, giornata in cui - nonostante la forma ridotta a causa della situazione sanitaria - è stata significativa la presenza, dopo tanti anni, di una folta delegazione di sindaci e amministratori locali in fascia tricolore e dell'Ambasciatore di San Marino in Brasile Filippo Francini. Tra loro anche tre giovani amministratori: Sara Bartolini, primo cittadino di Roncofreddo, Elisa Rabiti assessore di Rocca San Casciano e Valentina Maestri, assessore di Longiano. Per l'ANVRG nazionale è intervenuto il vice-presidente Filippo Raffi, mentre per la Regione Emilia-Romagna Fiamma Lenzi dell'Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali (IBC) e per l'Istituto "Garibaldi-Da Vinci" la sua dirigente Luciana Cino. A nome del Sindaco di Laguna, città natale di Anita, ha parlato Fabricio Darossi, che ha portato un messaggio molto importante sulla partnership Italia-Brasile. Tutti gli interventi sono stati coordinati dall'amica Manuela Venturi. Il Sindaco di Cesenatico, Matteo Gozzoli, nel suo saluto ha voluto sottolineare l'attualità delle idee di Garibaldi: "Quelle idee di libertà, come il suffragio universale, l'abolizione della pena di

morte e la libertà di culto rappresentano principi che si sarebbero imposti solo un secolo dopo e che oggi sono la base della nostra Repubblica e rappresentano un bene da tutelare e da non dare mai per scontato", idee e valori che restano i principi ispiratori del Garibaldi Day. "Questi principi - ha concluso il Sindaco - sono ancora oggi al centro di questa manifestazione, perché quello di Garibaldi non fu per i nostri concittadini solamente un passaggio, ma la comparsa di un nuovo mondo, che si sarebbe visto solo con l'Unità d'Italia. Un nuovo mondo che prendeva il largo solcando il mare sulle barche, strumento antico di lavoro, di fatica e della nostra cultura".

Toccante il momento in cui il Sindaco ha insignito di due targhe i garibaldini ultranovantenni Guido Salvi e Oscar Giunchi (socio fondatore) per la dedizione profusa negli anni all'interno dell'ANVRG e per il loro attaccamento alla città di Cesenatico. A loro volta Giunchi e Salvi hanno donato, a nome della Sezione, all'Amministrazione comunale 1.000 Euro da utilizzare in opere di solidarietà sociale, "perché i garibaldini di Cesenatico restano fedeli ai loro alti ideali e non dimenticano l'aspetto caritatevole statutario che li contraddistingue nell'attenzione verso i più deboli".

Dopo le celebrazioni in Piazza

Ciceruacchio, le istituzioni, i garibaldini e i cittadini che ne hanno fatto richiesta sono usciti in mare a bordo di barche storiche e di una motonave per deporre la tradizionale corona in onore dei caduti in mare.

Gli amici garibaldini hanno poi pranzato insieme e si sono salutati dandosi appuntamento a Cesenatico il 1° agosto 2021 per festeggiare l'eroe Giuseppe Garibaldi e i 200 anni dalla nascita di Anita. Anche l'anno prossimo, questa donna straordinaria avrà gran parte dei riflettori su di sé, ma siamo sicuri che il nostro Generale ne sarà felice. (Federica Monticelli)



I soci Oscar Giunchi e Guido Salvi accanto al Sindaco di Cesenatico Matteo Gozzoli

UNA TELA PER ANITA

Una bella stampa su tela raffigurante Anita è stata donata dalla sezione di Cesenatico dell'ANVRG all'Istituto di cultura Anita Garibaldi di Laguna in Brasi-



le ("CulturAnita"). L'opera è unica, realizzata a mano dallo studio di pittura Stamperia Pascucci di Gambettola, storico laboratorio artigianale romagnolo fondato nel 1826. L'iniziativa è di Silvio Monticelli, presidente della sezione, ed è una dimostrazione di fratellanza condivisa tra le due istituzioni, italiana e brasiliana, in vista del bicentenario della nascita di Anita. "La tela dimostra la vicinanza tra le due realtà associative e anche l'importanza della figura di Anita Garibaldi per i nostri fratelli italiani. Siamo onorati di ricevere questo grande e bellissimo dono", ha dichiarato il direttore di "CulturAnita", Adílcio Cadorin. L'opera - che vediamo nella foto - sarà esposta presso la sede dell'Istituto, nel centro storico di Laguna. Oltre all'Istituto, una copia della stessa tela è stata inviata al governatore di Santa Catarina, Carlos Moisés da Silva.

PASSO FORCORA

Ogni anno, la seconda domenica di luglio si teneva un raduno di amici dell'ANVRG, guidati dall'inestancabile Mariolina Conti, al Memoriale della Divisione "Garibaldi" posto all'ingresso della Chiesetta della Madonna della neve al passo Forcora, in provincia di Varese. Inutile spiegare la causa della sospensione, quest'anno, della nostra consueta manifestazione!

Il Sindaco di Maccagno con Pino e Veddasca Fabio Passera ha voluto comunque rendere omaggio al Memoriale. "Io capisco tutto - ha dichiarato - ma domenica mattina sarò in Forcora. Da solo ma con la mia fascia tricolore, perché la storia della Divisione Garibaldi è un pezzo della Storia in cui mi riconosco e alla quale dedico ogni giorno il mio impegno pubblico".

Ed infatti di prima mattina, il 12 luglio, il Sindaco di Maccagno accompagnato dalla consigliera comunale Mara Piazza, dal prosindaco di Veddasca, dal capo gruppo e dal segretario Alpini di Veddasca, dal capo gruppo Alpini di Maccagno, è salito al Passo Forcora ed ha reso onore ai combattenti della "Garibaldi" con una breve ma significativa cerimonia dinanzi al Memoriale

E' stato rispettato - ci scrive Mariolina Conti - il cerimoniale di sempre, alza bandiera compreso, con la volontà di preservare con grande sensibilità la memoria

RAVENNA

A causa dell'emergenza sanitaria quest'anno le tradizionali manifestazioni del 2 giugno a Ravenna - deposizione di corone al monumento a Garibaldi, ai martiri del Risorgimento e al Capanno Garibaldi - non sono avvenute con cerimonie pubbliche ma in forma riservata, alla presenza di pochi dirigenti delle associazioni cittadine che si richiamano ai valori del Risorgimento tra cui l'ANVRG.

La Società Conservatrice del Capanno ha comunque pubblicato l'annuale pamphlet *2 Giugno* col manifesto in ricordo della morte di Garibaldi avvenuta il 2 giu-

storica del sacrificio di giovani uomini, lontani dalla loro Patria, per mantenere alto come soldati l'onore dell'Italia. Un gesto davvero

apprezzabile, quello del Sindaco Passera al quale va la gratitudine della presidenza e della segreteria nazionale dell'ANVRG. (s.g.)



Passo Forcora, 12 luglio 2020 - Il gruppo dei presenti col Sindaco di Maccagno all'ingresso della chiesetta della Madonna della neve rendono omaggio al Memoriale della "Garibaldi"



Il Sindaco di Maccagno con Pino e Veddasca Fabio Passera dinanzi al Memoriale dedicato alla Divisione italiana partigiana "Garibaldi" nell'atrio della chiesetta di Passo Forcora (Varese)

gno 1882, data che "ha assunto un particolare valore di testimonianza meritevole di essere trasmessa attraverso il tempo e le generazioni, per vincere le difficoltà" quali quelle che la situazione in atto presenta a tutti noi. Il manifesto esprime preoccupazione per il rafforzamento di "movimenti che tentano di minare l'unità dell'Europa e che hanno smarrito l'entusiasmo dei fondatori, i quali, senza tentennamenti, abolirono le frontiere fra i diversi Stati".

Segnaliamo una interessante intervista al vice sindaco di Ravenna Eugenio Fusignani, peraltro socio dell'ANVRG, il quale sul tema dell'Europa incompiuta ribadisce che "noi, eredi dei valori risorgi-

mentali abbiamo il compito di guidarne e accompagnarne l'affermazione, consapevoli che la risposta ai limiti di questa Europa non sono né i sovranismi né una dimensione confederale ma, al contrario, una vera e propria Federazione Europea" nello spirito della Giovine Europa di Mazzini e dell'"Europa un solo stato" di Garibaldi.

Si segnala infine un articolo di Beppe Rossi, della Fondazione Ravenna Risorgimento, su Ricciotti Garibaldi e il vessillo prussiano alla base della statua di Garibaldi della città. La pubblicazione è illustrata da foto di cimeli della collezione di Gianni Dalla Casa, presidente della locale sezione dell'ANVRG.

GARIBALDI RICORDATO A VILLA CASTELLETTI

Il 15 luglio 2020 ha preso avvio a Villa Castelletti (Signa - Firenze) un ciclo di conferenze promosse dal Comune di Signa grazie alla disponibilità della famiglia Allegri proprietaria della Villa; le conferenze hanno avuto il sostegno anche della Proloco Signa e del Rotary Club Bisenzio Le Signe. Quale miglior avvio per celebrare il luogo prescelto per le conferenze se non quello di ricordarlo con un evento storico che ha visto la notorietà della Villa: quello della prolungata sosta dell'Eroe dei due Mondi.

Sono trascorsi 138 dalla morte del grande condottiero, avvenuta a Caprera il 2 giugno 1882 ma il suo mito è sopravvissuto inalterato, anzi è andato rafforzandosi in Italia e nel mondo. A quel mito si è fatto infatti ricorso nei momenti più drammatici, quali le due guerre, la Resistenza e la rinascita del Paese.

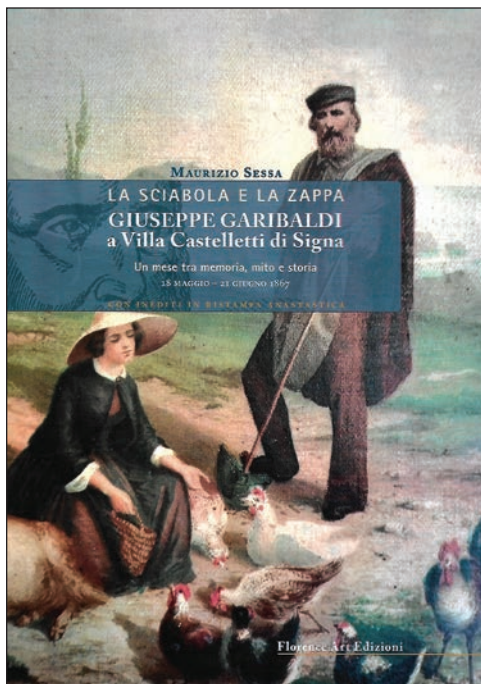
Testimonianza di questa forte memoria è stata la foltissima partecipazione alla serata "Risorgimento nelle Signe", dove Giampiero Fossi, storico e pubblicista, nonché Sindaco di Signa ha presentato il libro del giornalista e scrittore Maurizio Sessa, "La Sciabola e la Zappa" edito nel 2019 per i tipi di Florence Art Edizioni.

Significativa al riguardo la presenza fra il pubblico di una delegazione fiorentina dell'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini, guidata dal direttore responsabile del periodico "Camicia Rossa" Sergio Goretti, che ha voluto testimoniare con la sua presenza il plauso per tutte quelle iniziative che vedono ancora la celebrazione del grande Generale.

Il libro presentato rievoca, e documenta, anche con l'aiuto di un diario fino ad oggi inedito, appartenente alla collezione dell'Autore, la presenza di Garibaldi nel territorio di Signa in uno dei due momenti che ne hanno visto la presenza sul territorio: quello dal 18 maggio al 21 giugno 1867, ospite del Marchese Leopoldo Cattani Cavalcanti, il nobiluomo fiorentino che nel 1859 aveva fondato, proprio a Si-

gna, un istituto agrario destinato ai figli del popolo (il Generale vi era infatti passato, anche se per brevissimo tempo nel 1849, durante la sua fuga da Cala Martina).

Il volume, come ha sottolineato Giampiero Fossi nel suo intervento, completa ed integra un prece-



dente libro sull'argomento, edito nel 2008 dal titolo "Garibaldi a Signa" che vede come autori Cosimo Ceccuti e lo stesso Fossi, all'epoca Presidente del Consiglio Comunale nonché insegnante; libro da



Garibaldi in terracotta di proprietà di Giampiero Fossi, sindaco di Signa, esposto a Villa Castelletti

cui prese all'epoca avvio una serata di studio in occasione del bicentenario della nascita di Garibaldi.

Nella serata sono state anche ricordate le mostre che hanno celebrato l'Eroe dei due Mondi, in particolare quella del 2007, presso la Sala Bianca di Palazzo Pitti - "Giuseppe Garibaldi fra storia e mito" - inaugurata alla presenza del Capo dello Stato Napolitano ed in massima parte alimentata dai preziosi cimeli della Fondazione Spadolini Nuova Antologia; mostra che fu curata, fra gli altri, dal presidente della Fondazione Cosimo Ceccuti, uno dei più profondi conoscitori del Risorgimento, sia per aver ricoperto dal 1980 la titolarità della omonima cattedra presso l'Ateneo fiorentino, nonché come autore di prestigiose pubblicazioni su quel periodo storico.

Nell'incipit del libro di Sessa, il cui intervento, unitamente a quello del Sindaco sono stati calorosamente applauditi dal pubblico, si rammenta di come Ugo Pesci, giornalista fiorentino autore di "Firenze Capitale", nel maggio del 1867 raccontava dell'arrivo a Signa di Garibaldi:

"Ancora claudicante per i dolori artrici e la ferita dell'Aspromonte, con la Camicia Rossa, il poncho grigio nonostante la stagione già calda, ed il piccolo cappello rotondo con l'ala voltata in su, camminava appoggiato ad un bastone, accompagnato sempre da varie persone, nel giardino della villa posto in bellissima posizione, sopra una collina dalla quale si domina lungo tratto della valle dell'Arno".

Nello splendido giardino di Villa Castelletti, prima dell'inizio della serata, hanno risuonato l'inno di Garibaldi, simbolo del Risorgimento Italiano e l'inno garibaldino Camicia Rossa.

Hanno concluso l'evento le musiche proposte dalla Filarmonica di Signa con l'Inno di Mameli ed altre importanti musiche di Verdi.

(Giancarlo Torracchi – Presidente Commissione Comunicazione Rotary Club Bisenzio Le Signe)

FIRENZE

Il 12 settembre a Firenze, in via Fratelli Bandiera, è stata scoperta una lapide che ricorda l'agguato del 5 marzo 1944 da parte di squadristi fascisti che costò la vita al partigiano dicomanese **Ciro Fabbri**. La cerimonia è avvenuta alla presenza del sindaco di Dicomano e del rappresentante del sindaco di Firenze con gonfaloni e di delegazioni dell'ANPI. Ha partecipato, in rappresentanza della sezione ANVRG di Firenze, la presidente **Paola Fioretti** con la bandiera sociale.



LUCCA

La prima uscita ufficiale dopo la forzata quarantena, è stata la consueta cerimonia in ricordo del garibaldino **Tito Strocchi**, svolta a Lucca presso il monumento funebre al cimitero, il sabato 6 giugno 2020. In forma privata e senza la presenza delle autorità cittadine, un gruppo ristretto di soci ha deposto un mazzo di fiori ai piedi della stele. Doveroso omaggio anche ai caduti di tutte le guerre al vicino monumento, ha completato il programma ufficiale della giornata, serena e ventosa, all'insegna del distanziamento sociale, con un inevitabile ricordo di altre cerimonie, ben più partecipate e visibili. Ma, come dice il vecchio adagio: "tal dei tempi, il costume"... (P.F.)



SALUDECIO

(Saludecio - Rimini) - Il vicepresidente ANVRG **Filippo Raffi** ha visitato con l'assessore alla cultura di Saludecio **Gigliola Fronzoni** la collezione garibaldina "Ottaviani" dedicata a **Giuseppe Garibaldi** che diventa mostra permanente dal titolo "Garibaldi un mito da riscoprire".

Una mostra nella quale è possibile ammirare - si legge in un comunicato - i reperti introvabili in altre esposizioni analoghe che il collezionista **Michele Ottaviani** ha raccolto in ogni parte del mondo seguendo una passione nata tra i banchi di scuola, cresciuta negli anni fino a creare una delle mostre più importanti d'Italia che raccoglie cimeli storici, divise, armi, editti, ceramiche, una biblioteca con oltre 400 libri, quadri e il carteggio tra l'eroe italiano e **Victor Hugo**.



AD ARQUATA DEL TRONTO RICOLLOCATA LA LAPIDE GARIBALDINA

Nel comune terremotato di Arquata del Tronto (Ascoli Piceno), in occasione delle celebrazioni in onore del patrono SS. Salvatore, magistralmente animate dal coro polifonico "Gaspere Spontini" di Moie di Maiolati Spontini, Massimo Ossidi, presidente dell'Accademia di Oplologia e Militaria di Ancona, di concerto con la locale associazione di promozione sociale "Arquata Potest" e la sezione marchigiana dell'ANVRG con sede a Castelbellino, di cui è socio, ha promosso il 22 agosto la nobile iniziativa del ripristino di un'epigrafe lapidea in ricordo della sosta di Garibaldi e del suo seguito - affissa nell'anno della morte dell'"Eroe dei Due Mondi", 1882, e scomparsa a seguito dell'evento sismico - motivata anche dall'esigenza di segnalare i ritardi delle operazioni per il ritorno degli abitanti nel paese oggi evacuato.

Il ricordo delle gesta risorgimentali per contribuire a risolvere i problemi del presente è una finalità precipua della sezione ANVRG, rappresentata altresì dal presidente, prof. Ettore Baldetti, intervenuto con un breve discorso e con la bandiera, secondo quanto auspicato dalla presidente nazionale, Annita Garibaldi Jallet.

Una comunità si radica in un sito per ragioni ambientali e storiche. Qui si intrecciavano le comunicazioni fra i due versanti appenninici, testimoniate dalla ricerca archeologica sin dalla preistoria, e quindi perpetuate in età romana dalla Via Salaria unita al nord e alla Via Flaminia da una strada interna pedemontana e dalla litoranea, che la collegava anche al sud della Penisola.

Garibaldi fu benevolmente ospitato dalla comunità arquatana in un palazzo del centro storico con un'abbondante cena, fra il 26 e il 27 gennaio del 1849, mentre si recava nel Lazio per difendere la Repubblica Romana con il suo seguito, tra cui il luogotenente Nino Bixio, Andrea Aguyar, ex schiavo uruguayano e fedelissima guardia del corpo, Guerrillo, il cane 'a tre zampe', per infortunio bellico, pas-

sato dalle schiere argentine alle italiane durante un combattimento sudamericano, e Candido Augusto Vecchi, il patriota fermano che ospiterà il Generale nella sua villa ligure prima dell'imbarco per l'"Impresa dei Mille" ed entrerà trionfalmente a Napoli in carrozza insieme all'amico condottiero.

La trasmissione televisiva 'Cammino nelle terre mutate' di RAI News 24 ha recentemente ben descritto le problematiche post-sisma di Arquata del Tronto: non ci sono

ancora certezze sui tempi di recupero del capoluogo comunale e gran parte delle macerie non sono ancora state rimosse quattro anni dopo il disastroso terremoto del 24 agosto 2016, che ha causato 53 vittime nel territorio comunale.

Camminare lentamente non significa però fermarsi o dimenticare la meta da raggiungere: per questo i presidenti delle suddette associazioni marchigiane si sono impegnati a tener viva l'attenzione sull'annosa vicenda.



Arquata del Tronto, 22 agosto 2020 - La lapide garibaldina portata in corteo nel luogo della ricollocazione post terremoto



Un momento della cerimonia di ricollocazione della lapide, dedicata alla sosta di Garibaldi ad Arquata del Tronto nel 1849, in luogo di quella andata perduta durante il terremoto

CASTELBELLINO

A seguito della scomparsa del prof. Gilberto Piccinini si è tenuta, il 18 gennaio 2020, l'assemblea dei soci della Sezione per l'elezione delle cariche associative. Sono stati eletti:

- Ettore Baldetti – presidente
- Massimo Costarelli – vicepresidente
- Alberto Cingolani - tesoriere
- Giovanna Maltoni – segretaria

Ai neoletti inviamo le nostre congratulazioni e l'augurio di buon lavoro.

Nella successiva assemblea dei soci del 20 ottobre 2020 sono state condivise le linee organizzative del lavoro della sezione e definito il programma di attività.

Eventi garibaldini a Riofreddo

UNA GIORNATA DEDICATA AD ANITA E AGLI EBREI IN CAMICIA ROSSA

Una vera e propria “giornata garibaldina” si è svolta lo scorso 4 ottobre a Riofreddo (Roma). Con le necessarie cautele imposte dall’attuale situazione sanitaria, il Museo delle Culture “Villa Garibaldi” ha visto il susseguirsi di due iniziative promosse dalla nostra Associazione: alle ore 11 è stata inaugurata la seconda tappa dell’esposizione dedicata agli *Ebrei in Camicia Rossa. Mondo ebraico e tradizione garibaldina fra Risorgimento e Resistenza*, mentre successivamente è stata messa a dimora, presso l’ingresso del Museo, la rosa “Anita Garibaldi”.

La piantumazione della rosa dedicata alla compagna di Giuseppe Garibaldi ha visto Giampaolo Grilli, del Museo e Biblioteca “Renzi” di San Giovanni in Galilea (Borghesi, FC) presentare il progetto *Due Mondi e una Rosa per Anita* che, proprio il giorno precedente, aveva fatto tappa a Carano (Aprilia, LT) presso il Casale “Ravizza Garibaldi” dove riposa Menotti Garibaldi. Il dott. Grilli ha affidato alle cure della presidente nazionale dell’ANVRG, Annita Garibaldi Jallet, il prezioso bocciolo e la targa commemorativa che recita: «In signum rosae brasiliana, formata da Luciana Silveira e Fabricio Darossi, in rappresentanza dell’Istituto di Cultura Anita Garibaldi di Laguna, ha quindi portato i suoi saluti ai presenti e al sindaco Giancarlo Palma, mentre la lettura della poesia *Anita è il tuo nome* di Maria Gabriella Conti ha concluso la mattinata. Era presente la famiglia del presidente della sezione di Riofreddo, Francesco Sante Garibaldi Jallet, trattenuto all’estero dall’epidemia in atto.

In precedenza, nella sala principale del Museo di Villa Garibaldi, aveva avuto luogo l’inaugurazione della mostra dedicata alla partecipazione della comunità ebraica italiana a quasi cento anni di storia nazionale, partendo dai fasti della Repubblica romana del ‘49 fino ad arrivare alla vittoria sul na-

zifascismo del 1945. Dopo i saluti del direttore del Museo dott. Paolo Rosati, del sindaco di Riofreddo e della presidente dell’ANVRG al pubblico presente, i curatori della mostra (Federico Goddi, Matteo Stefanori e Andrea Spicciarelli, senza dimenticare la prof.ssa Eva Cecchinato, che non è potuta essere presente) hanno illustrato la genesi del progetto ed accompa-

gnato gli intervenuti nelle due sale espositive in cui sono stati divisi i pannelli. Attraverso una narrazione generale e biografie specifiche, il lettore-visitatore può ripercorrere la doppia partecipazione (ebraica e garibaldina) al compimento dell’Unità d’Italia, alle spedizioni di Aspromonte, Bezzecca, Mentana e Digione, alla ripresa della tradizione con Ricciotti Garibaldi sr-



La bellissima rosa al centro del progetto “Due mondi e una rosa per Anita” messa a dimora a Riofreddo (Roma), nel giardino del Museo delle Culture Villa Garibaldi, il 4 ottobre 2020



Un momento della cerimonia di piantumazione della “Rosa di Anita” a Riofreddo. Parla Giampaolo Grilli del Museo “Renzi” di Borghesi (FC)

ideale padrone di casa per questa tappa della mostra – ed infine ai trent'anni che dalla dichiarazione di guerra del 24 maggio 1915 giungono sino alla conclusione della Seconda guerra mondiale, seguendo la contrapposizione fra un garibaldinismo “in camicia nera” e quel sentimento antifascista difeso sui campi di battaglia spagnoli e della Resistenza. Importanti sono state le parole che il prof. Giuseppe Monsagrati (il cui libro *Roma senza il Papa*, dedicato alla Repubblica del 1849, è stato da poco ristampato da Laterza) ha riservato alla mostra, parlando di un progetto che rispecchia quell'«impegno civile» oggi più che mai necessario a contrastare sempre più diffuse recrudescenze antisemite, che si presentano proprio nel momento in cui gli ultimi sopravvissuti a quell'immane tragedia che fu la Shoah stanno lasciando il testimone della memoria alle nuove generazioni.

L'esposizione, che sarebbe dovuta terminare venerdì 23 ottobre, è stata prolungata grazie all'ospitalità del direttore Rosati, che – viste le più stringenti misure anti-Covid-19 emanate nel frattempo dal governo centrale - ha gentilmente deciso di lasciare a disposizione i locali del Museo riofreddano per questa mostra che, speriamo, possa riprendere a circolare in un futuro quanto più prossimo. (Andrea Spicciarelli)

VISITA ALLA MOSTRA SU ANITA

Sempre il 4 ottobre, in occasione della piantumazione della rosa di Anita, i partecipanti hanno potuto visitare una mostra, inaugurata il 26 luglio nelle sale del Museo dedicate ai cimeli garibaldini, avente per titolo “Anita Garibaldi”, la prima sul tema in previsione del Bicentenario del 2021. La sala prescelta è stata quella degli alberi genealogici dei figli di Giuseppe e Anita, alla quale è stata restituita così idealmente la sua numerosa famiglia. La mostra doveva allestirsi con il materiale portato dagli amici venuti da Laguna guidati dal presidente dell'Istituto Culturale



Un'immagine della mostra “Ebrei in camicia rossa” allestita nel Museo delle Culture “Villa Garibaldi” di Riofreddo ed inaugurata il 4 ottobre

Anita Garibaldi, Adilcio Cadorin, anche raccolto dalla presidente dell'ANVRG in occasione del suo viaggio sui luoghi di origine di Anita nel febbraio scorso. Ma il viaggio degli studiosi brasiliani è stato annullato per l'epidemia in atto, e la mostra è stata invece allestita con il materiale disponibile: documenti sulla nascita, il primo matrimonio, la morte di Anita; ricordi della trafila e del culto popolare che le è stato dedicato; fotografie dei vari volti

prestiti da pittori e scultori, oltre ad una esposizione dei libri più recenti a lei dedicati. La manifestazione è stata bene accolta dai soci della Sezione e dal pubblico riofreddano. Presenti all'evento, tra gli altri, il Sindaco della città, Giancarlo Palma, la consigliera comunale delegata alla cultura Benedetta Vasselli, il direttore del Museo Paolo Rosati, il presidente della Federazione Italia centrale dell'ANVRG Gianfranco Paris.



Mostra dedicata ad Anita Garibaldi a Riofreddo. Un angolo della Sala degli alberi genealogici dei figli di Giuseppe e Anita allestito per l'esposizione



Documenti su Anita in mostra a Riofreddo nel Museo delle Culture “Villa Garibaldi”

ORTONA

Anche quest'anno si è svolto ad Ortona, in condizioni di sicurezza ed in rispetto della normativa anti-Covid, il concorso di composizione musicale "Carlo Sanvitale", patrocinato da ANVRG, che prevede un premio speciale dedicato al Risorgimento. Quest'anno il premio "Risorgimento" è stato assegnato al compositore sammarinese Marco Capicchioni, autore di un suggestivo brano dal titolo "Garibaldi fu ferito", in cui combina elementi sudamericani, in onore delle note vicende oltreoceano del Generale, con richiami alla marcia dei Bersaglieri, composta da Giulio Ricordi nel 1860. Il brano è stato eseguito dal Complesso da Camera Davi di-



Il compositore sammarinese Marco Capicchioni, vincitore del premio 2020 dedicato al Risorgimento nell'ambito del concorso musicale "Carlo Sanvitale"

retto da Giacomo di Tollo il 13 agosto 2020, e la consegna del premio è avvenuta a San Marino il 10 settembre.

La nazionalità del compositore, associata spesso alla figura del Generale, ci ha spinto a porgli alcune domande durante la consegna del premio. "Ciao Marco, come mai un brano ispirato a Garibaldi?" - "L'ho scritto dopo aver conosciuto, tramite *Camicia Rossa*, la possibilità di partecipare al concorso Carlo Sanvitale con un brano legato al Risorgimento" - "Ci sono alcuni rapporti tra Garibaldi e la musica che ha voluto esplorare nel suo

brano?" - "Il legame esiste ed è molto forte, ma in realtà il mio punto di partenza è di carattere autobiografico: i miei parenti musicisti della generazione precedente alla mia si diedero quale nome d'arte da aggiungere al proprio di battesimo "Garibaldi" per diverse ragioni sia fisiche che politiche!" - "Qual è l'idea che i sammarinesi hanno oggi di Garibaldi?" - "L'idea di un vero eroe! Ma anche di un grande

uomo che, visto l'accerchiamento austriaco, non sacrificò vite umane ma sciolse le truppe a San Marino, proseguendo da solo fino a Cesenatico per imbarcarsi alla volta di Venezia".

La Repubblica di San Marino ha omaggiato il Generale in diversi punti del tessuto urbano: nella foto, Marco Capicchioni con il ritratto del Generale eseguito da Novelia Marinuzzi. (Giacomo di Tollo)

LA "ROSA DI ANITA" A MONTIANO (FC)

Nel parco delle Rimembranze di Montiano è stata messa a dimora la dodicesima rosa "Anita Garibaldi" il 10 ottobre 2020, in occasione dell'anniversario della Liberazione della cittadina. Si è trattato di uno dei numerosi appuntamenti previsti dal progetto "Due mondi e una rosa per Anita" del Museo e Biblioteca Renzi di Borghi in collaborazione con l'Istituto Tecnico "Garibaldi-Da Vinci" di Cesena e l'Istituto Culturale "Anita Garibaldi" di Laguna (Brasile) che si sta diffondendo in Italia e in Sud America. Anche in

questa occasione sono stati numerosi gli amministratori in fascia tricolore e, sebbene in questo periodo gli eventi devono svolgersi con le ben note restrizioni, sono intervenute, con i necessari distanziamenti, tante persone. La cerimonia è stata condotta da Renato Bianchi, presidente dell'Associazione Combattenti di Montiano. Sono intervenuti il sindaco di Montiano e quello di Roncofreddo, il vicesindaco di Dovadola, assessori di Longiano e di Castrocaro Terme e alcuni consiglieri di Borghi. Presenti, inoltre, il Presidente della Sezione UNUCI di Cesena Alessandro Ricci, il Presidente dell'Arma di Cavalleria sezione di Cesena, la poetessa Maria Gabriella Conti, Ines Briganti, Presidente Istituto Storico di Forlì-Cesena, Catia Pantoli, figlia di Giulio, creatore della rosa "Anita Garibaldi", i rappresentanti dell'ANVRG e, infine, un delegato dal Sindaco della città di Laguna.



GARIBALDINI AD ORICOLA

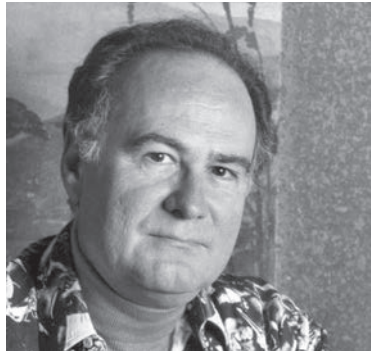
Sabato 26 settembre 2020 si è costituita ad Oricola, un piccolo paese d'Abruzzo al confine con il Lazio, la sezione locale dell'ANVRG. La sezione composta attualmente da 12 elementi, fondata alla presenza del Presidente nazionale Annita Garibaldi, è stata intitolata a Livio Mariani, un patriota che ha avuto un ruolo di primo piano nella Repubblica Romana del 1848-49, nato ad Oricola nel 1793 e morto esule ad Atene in Grecia nel 1855. Fitto il programma di iniziative che, covid permettendo, la sezione ha intenzione di realizzare nel 2021. Presidente della sezione è stato eletto Tullio Lucidi e segretario tesoriere Antonio Bonanni.

GUGLIELMO ADILARDI

Una delle firme ricorrenti della nostra rivista è venuta a mancare, lasciando un vuoto rilevante. Dopo lunga e pesante malattia l'amico, con la comune passione per la storia, e collaboratore Guglielmo ADILARDI ci ha lasciati lo scorso 1° ottobre all'età di 72 anni.

Persona profondamente generosa, lo era anche nel fornire collaborazioni e "Camicia Rossa" è stata per anni destinataria delle sue recensioni e di quelle ai suoi numerosi libri. Perché la produzione storico-letteraria di Guglielmo Adilardi è stata assai vasta e variegata. Laureato in diritto ecclesiastico, si era dedicato agli studi sul Settecento riformatore, sul Risorgimento e sull'Italia unita, sui rapporti tra Chiesa cattolica e Massoneria. Tra le pubblicazioni ricordiamo i volumi biografici dedicati a Ferdinando Martini (Laterza, 2012), all'antifascista Giuseppe Meoni (Pontecorboli, 2011) e i due volumi su Giuseppe Mazzoni, triumviro toscano del '49, uomo politico, protagonista del mazziniano militante (Pacini, 2008-2016), opere tutte segnalate e commentate in "Camicia Rossa". Molti i contributi apparsi in riviste e opere collettanee e, da ricordare, tra le iniziative culturali da lui promosse, il convegno fiorentino nel 2011, per il 150° dell'Unità, dal titolo "Trono e altare, esercito e popolo" col prof. Aldo Mola e il col. Antonino Zarcone.

Ai figli partecipiamo le condoglianze di *Camicia Rossa*. (s.g.)



RENATO RISALITI

Lo storico Renato RISALITI, tra i maggior studiosi della Russia moderna, è morto il 16 settembre, nella sua casa di Pistoia all'età di 85 anni. L'annuncio della scomparsa è stato dato dall'Università di Firenze, dove Risaliti è stato professore ordinario di storia dell'Europa orientale. Risaliti ha dato alle stampe numerose opere sulla storia e la letteratura russa fra cui i due volumi della "Storia della Russia dalle origini all'Ottocento" e della "Storia del teatro russo". Lo ricordiamo come sostenitore e attento lettore di "Camicia Rossa" oltre che collaboratore (nel 2007 pubblicammo una sua intervista rilasciata al compianto Carlo Onofrio Gori

su "Lo straordinario reportage del garibaldino russo-ucraino Lev Il'ič Meč'nikov", uno dei garibaldini russi che partecipò alle fasi intermedie e finali dell'impresa dei Mille). Nel corso degli anni abbiamo pubblicato recensioni dei suoi libri tra cui la "Storia della Russia" e, in ultimo, "Due russi in missione da Garibaldi" (Moncalieri, 2016).



Carlo Onofrio Gori e Renato Risaliti

ROMANO UGOLINI

Nel giugno scorso è venuto a mancare il prof. Romano UGOLINI, presidente del Centro internazionale di Studi risorgimentali e garibaldini di Marsala. Studioso di storia contemporanea e risorgimentale alle università di Perugia e Palermo, ha rivestito per diversi anni la carica di Presidente dell'Istituto per la storia del Risorgimento al Vittoriano di Roma, dove ha svolto intensa attività scientifica e pubblicistica. Del prof. Ugolini restano numerose opere e saggi dedicati a fatti e personaggi dell'Ottocento, tra cui molte pubblicazioni relative a Giuseppe Garibaldi. Lo ricordiamo altresì come presidente della Commissione per la pubblicazione degli scritti di Giuseppe Garibaldi. Negli anni è sempre stato vicino alla nostra Associazione, come ha ricordato la presidente Annita Garibaldi nel messaggio di cordoglio espresso a titolo personale ed a nome dell'Anvrg.

NICOLA SBANO

Avendo saputo con sconcerto della dipartita del consocio garibaldino e presidente onorario dell'Associazione Mazziniana Italiana di Ancona, avv. Nicola SBANO, lo ricordiamo come entusiasta colla-

boratore e relatore del convegno "I marchigiani e la III Guerra d'Indipendenza", organizzato a Barbara dall'ANVRG e dalla Deputazione di Storia Patria nel maggio del 2016, i cui atti sono di prossima pubblicazione anche grazie alla sua costante sollecitazione.

Ai familiari faccio pervenire i sensi delle mie più vive condoglianze anche a nome di tutti i soci della Sezione. (Ettore Baldetti)

CARLA NESPOLO

E' morta la senatrice Carla NESPOLO, 77 anni, presidente dell'ANPI nazionale. Malata da tempo, ultimamente aveva concentrato il suo impegno per l'Associazione che guidava dal 2017, prima donna e primo presidente non partigiano eletto a questa carica. Annita Garibaldi ha espresso le condoglianze dell'ANVRG che con l'ANPI fa parte della Confederazione delle associazioni combattentistiche e partigiane, il cui presidente ha scritto: "Ci lascia una donna straordinaria che non ha mai smesso di lottare con passione, impegno e intelligenza per la libertà, per i diritti, per difendere i principi e i valori della Resistenza, le istituzioni repubblicane e la nostra Costituzione".

Prossima iniziativa una medaglia per Anita

Mentre in molte parti del mondo le statue di molti personaggi illustri cadono sotto i colpi di un discutibile revisionismo iconoclasta; mentre in Italia i monumenti alla memoria subiscono non solo le ingiurie del tempo senza tempestivi soccorsi restaurativi, ma anche lo spregio fisico e le contestazioni antistoriche, soprattutto a danno dei simboli del nostro Risorgimento e dell'unità nazionale, il Sud America pare darci lezioni di rispetto per la storia e i suoi protagonisti. Per l'America Latina, il mito di Garibaldi è ancora vivo e incontrastato e le popolazioni, così come le locali istituzioni, ne tutelano calorosamente ogni testimonianza.

Il Brasile, oltre che per Garibaldi, ha sempre dimostrato ammirazione e fervore per la personalità e la storia della "conterranea" Ana Maria de Jesus Ribeiro, che di Garibaldi fu l'intrepida compagna. Ne sono prova gli scambievoli pellegrinaggi Brasile-Italia e viceversa, attuati o progettati, anche di recente, nel nome di Anita (lo scorso 2019, ricorreva il 170° anniversario della sua morte).

In Italia, per Anita Garibaldi, si focalizzano in particolare due eventi di questi ultimi tempi. Il primo è la creazione di una speciale rosa a lei intitolata, che ha fatto crescere con successo il progetto romagnolo della messa a dimora del fiore in tutti i Comuni della Trafila garibaldina (e anche a San Marino), per poi espandersi in altri luoghi, fino a raggiungere le località più significative del Brasile. Il secondo è stato lo scoprimento, a Rieti, del busto bronzeo dedicato ad Anita ed alla Repubblica Romana (1849-2019).

L'appuntamento più atteso, per celebrare Anita, è ora il bicentenario della sua nascita, che cade nel 2021. Purtroppo questa ricorrenza, con tutte le relative iniziative connesse, coincide con l'infelice fase dominata dai problemi e dalle limitazioni verso ogni evento "in presenza", dovute alle misure di sanità pubblica, decretate dalle Autorità, per arginare e contrastare il contagio da Covid-19. Ciò nonostante, l'ANVRG non farà trascorrere questo importante evento, senza iniziative dedicate. Si è pensato di far eseguire, in due diversi formati, una medaglia in bronzo che recherà l'immagine di Anita tratta dal dipinto che ne fece dal vero, a Montevideo, nel 1845, il pittore garibaldino Gaetano Gallino.

Alcune medaglie, con scatola, saranno destinate per eventuali omaggi ad autorità in occasione di eventi in cui sia coinvolta l'ANVRG o per ospiti stranieri, ecc.; altre, di minori dimensioni ma in numero maggiore e in busta di plastica, saranno disponibili per le esigenze interne all'Associazione.

I soci interessati potranno prenotare le medaglie attraverso le rispettive Sezioni, che inoltreranno gli elenchi delle richieste alla Sezione dell'ANVRG di Firenze. Per info: Rossella Fioretti 3288220882).

(a cura di Rossella Fioretti)

